

Gli ebrei e la sinistra

Non riuscivo mai a capire cosa c'entrasse il giudaismo con il marxismo, e perché il mettere in dubbio quest'ultimo equivalesse a essere sleale al Dio di Abramo, Isacco, e Giacobbe. (Ralph de Toledano [1996, 50] commentando le sue esperienze con gli intellettuali ebraici dell'Europa dell'Est)

Il socialismo, per molti immigrati ebraici, non significava solo la politica o un'idea, era una cultura che inglobava tutto, un modo di percepire e valutare sul quale costruire le loro vite. (Irving Howe 1982, 9)

L'associazione tra gli ebrei e la sinistra è stata ampiamente notata e commentata a partire dal XIX secolo. "Qualunque fosse la loro situazione...in quasi ogni paese sul quale abbiamo informazioni, un segmento della comunità ebraica ha giocato un ruolo cruciale in movimenti mirati a sovvertire l'ordine esistente" (Rothman & Lichter 1982, 110).

A prima vista, il coinvolgimento ebraico nell'attività politica radicale può destare sorpresa. Il marxismo, almeno nella visione di Marx, è l'esatta antitesi del giudaismo. Il marxismo è un esemplare di un'ideologia universalista nella quale le barriere etniche e nazionaliste all'interno della società e addirittura tra le società alla fine vengono abbattute nell'interesse dell'armonia sociale e di un senso di pubblico interesse. Lo stesso Marx, inoltre, sebbene nato da due genitori di etnia ebraica, è stato considerato da molti un antisemita.⁷¹ La sua critica del giudaismo (*Sulla la questione ebraica* [Marx 1843/1975]) interpreta quest'ultimo essenzialmente come una ricerca egoista di ricchezze; aveva raggiunto il dominio mondiale tramite la trasformazione dell'uomo e della natura in oggetti smerciabili. Marx vedeva il giudaismo come un astratto principio di avidità umana che sarebbe finito nella società comunista del futuro. Ciò nonostante, Marx respingeva l'idea che gli ebrei dovessero rinunciare alla loro ebraicità per essere cittadini tedeschi, e immaginava che il giudaismo, liberato dal principio di avidità, avrebbe continuato a esistere nella nuova società dopo la rivoluzione (Katz 1986, 113).

Qualunque fossero le idee di Marx sul argomento, una questione critica nel seguente è se l'accettazione di ideologie radicali, universaliste e la partecipazione a movimenti radicali, universalisti siano compatibili con l'identificazione ebraica.

50

L'adozione di una tale ideologia deve per forza significare l'esclusione dalla comunità ebraica e il suo tradizionale attaccamento al separatismo e all'autonomia del popolo ebraico? Oppure, per riformulare la questione in termini della mia prospettiva, è compatibile la promozione di ideologie e azioni radicali e universaliste con una partecipazione continuativa al giudaismo quale strategia evolutiva di gruppo? Si noti bene che questo è diverso dalla domanda se gli ebrei come gruppo possano essere adeguatamente caratterizzati come propinatori di soluzioni politiche radicali per le società gentili. Non c'è alcuna implicazione che il giudaismo costituisca un movimento unificato o che tutte le frazioni della comunità ebraica abbiano le stesse idee o gli stessi atteggiamenti verso la comunità gentile (si veda cap. 1). Gli ebrei potrebbero costituire un elemento predominante o necessario in movimento politici radicali e l'identificazione ebraica potrebbe essere fortemente compatibile con o perfino facilitare il coinvolgimento ebraico in movimenti politici radicali senza che la maggior parte degli ebrei sia coinvolta in questi movimenti e perfino se gli ebrei siano una minoranza numerica all'interno del movimento.

RADICALISMO E IDENTIFICAZIONE EBRAICA

L'ipotesi che il radicalismo ebraico sia compatibile con il giudaismo come strategia evolutiva di gruppo implica che gli ebrei radicali continuino a identificarsi come ebrei. Ci sono pochi dubbi che la stragrande maggioranza degli ebrei che promuoveva le cause di sinistra a partire dal tardo Ottocento si identificava fortemente come ebrei e non vedeva nessun conflitto tra il giudaismo e il radicalismo (Marcus 1983, 280 segg; Levin 1977, 65, 1988, I, 4-5; Mishkinisky 1968, 290, 291; Rothman & Lichter 1982, 92-93; Sorin 1985, passim). Infatti, i maggiori movimenti radicali ebraici sia in Russia che in Polonia erano i *Bund* ebraici, gli iscritti dei quali erano esclusivamente ebrei; i primi avevano un programma ben definito di perseguire obiettivi specificamente ebraici. Il proletariato del Bund in realtà faceva parte di un tentativo di preservare loro l'identità nazionale come ebrei (Marcus 1983, 282). La fratellanza con la classe operaia non ebraica era mirata a facilitare i loro obiettivi specificamente ebraici, idem per il Bund russo ebraico (Liebman 1979, 111 segg.). Dal momento che i Bund comprendevano di gran lunga la maggior parte del movimento radicale ebraico in queste zone, la stragrande maggioranza degli ebrei partecipi dei movimenti radicali in questo periodo era dalla forte identità ebraica.

Per di più, molti degli iscritti ebraici del Partito comunista dell'Unione Sovietica sembravano intenzionati a creare una forma di giudaismo secolare anziché porre fine alla continuità ebraica di gruppo. Il governo sovietico postrivoluzionario e i movimento socialisti ebraici si affannavano sulla questione della conservazione di identità nazionale (Levin 1988; Pinkus 1988). Malgrado un'ideologia ufficiale che considerava reazionari il nazionalismo e il separatismo etnico, il governo sovietico

era costretto ad affrontare la realtà di fortissime identificazioni etniche e nazionali all'interno dell'Unione Sovietica. Di conseguenza, si creò una sezione ebraica (*Evseksiya*) del partito comunista. Questa sezione "si batteva accanitamente contro i partiti sionisti socialisti, le comunità ebraiche, la fede e la cultura ebraiche. Era riuscita, tuttavia, a formare uno stile di vita secolare basato sullo yiddish come riconosciuta lingua nazionale della nazionalità ebraica; a lottare per la sopravvivenza nazionale ebraica negli anni 20; a lavorare durante gli anni 30 per rallentare il processo assimilativo della sovietizzazione della lingua e cultura ebraiche" (Pinkus 1988, 62).⁷²

Il risultato di questi sforzi era la creazione di una subcultura separatista yiddish, di sponsorizzazione statale, che comprendeva scuole e addirittura soviet yiddish. L' *Evseksiya* era molto aggressiva nella sponsorizzazione questa cultura separatista. Genitori riluttanti venivano costretti "per terrore" a mandare i loro figli a queste scuole separatiste anziché a scuole nelle quali i figli non avrebbero dovuto ristudiare le materie in lingua russa per superare gli esami di ingresso (Gitelman 1991, 12). I temi di scrittori sovietici ebraici prominenti e ufficialmente riconosciuti negli anni 30 evidenziano ulteriormente l'importanza dell'identità etnica: "L'essenza della loro prosa, poesia e dramma si riduceva a una sola idea – le limitazioni dei loro diritti sotto lo zarismo e il fiorire degli ebrei sotto il sole della costituzione Lenin-Stalin" (Vaksberg 1994, 115).

Per di più, dal 1942 fino al secondo dopoguerra il Jewish Anti-Fascist Committee [Comitato ebraico antifascista: N.d.T.] (JAC) serviva a promuovere gli interessi culturali e politici ebraici (compreso il tentativo di fondare una repubblica ebraica nella Crimea) fino al suo scioglimento da parte del governo nel 1948 tra accuse di nazionalismo ebraico, resistenza all'assimilazione, e simpatie sioniste (Kostyrchenko 1995, 30 segg.; Vaksberg 1994, 112 segg.). I dirigenti del JAC si identificavano fortemente come ebrei. I seguenti commenti di Itsik Fefer, dirigente del JAC, circa le sue opinioni durante la guerra indicano un marcato senso del popolo ebraico risalente a tempi antichi:

Ho dichiarato che amo il mio popolo. Ma chi non ama il suo popolo?... I miei interessi riguardo alla Crimea e a Birobidzhan [una zona dell'Unione Sovietica designata per l'insediamento ebraico] sono stati dettati da ciò. Mi sembrava che solo Stalin potesse rettificare l'ingiustizia storica che era stata creata dagli imperatori romani. Mi sembrava che solo il governo sovietico potesse rettificare questa ingiustizia, tramite la creazione di una nazione ebraica. (In Kostyrchenko 1995, 39)

Nonostante la loro completa mancanza di identificazione con il giudaismo come religione e le loro battaglie contro alcuni dei segni più salienti del separatismo ebraico di gruppo, l'iscrizione al partito comunista di questi attivisti ebraici non era incompatibile con l'elaborazione di meccanismi ideati per garantire la continuità di gruppo ebraica come un'entità secolare. Ad ogni modo, a parte la prole di matrimoni interetnici, ben pochi ebrei persero l'identità ebraica nel corso dell'intera epoca sovietica (Gitelman 1991, 5),⁷³ e gli anni dopo la seconda guerra mondiale videro un potente rafforzamento della cultura ebraica e il sionismo nell'Unione Sovietica. Cominciando con lo scioglimento del JAC, il governo sovietico diede inizio a una campagna di repressione contro ogni manifestazione di nazionalismo ebraico e cultura ebraica, inclusi la chiusura di teatri e musei ebraici e lo scioglimento di sindacati di scrittori ebraici.

La questione dell'identificazione ebraica dei bolscevichi nati ebrei è complessa. Pipes (1993, 102-104) asserisce che durante il periodo zarista i bolscevichi di discendenza ebraica non si identificavano come ebrei, malgrado la percezione da parte dei gentili che agissero a favore degli interessi ebraici e l'antisemitismo che dovevano subire. Per esempio, Leon Trotsky, il secondo bolscevico più importante dopo Lenin, faceva di tutto per evitare la percezione che egli avesse la pur minima identità ebraica o che le questioni ebraiche avessero alcun interesse per egli.⁷⁴

È difficile immaginare che questi radicali fossero totalmente privi di identità ebraica, visto che altri lo consideravano ebrei e che gli antisemiti li prendevano di mira. In generale, l'antisemitismo aumenta l'identificazione ebraica (*SAID*, cap. 6). Tuttavia, è possibile che nella fattispecie l'identità ebraica era principalmente imposta dall'esterno. Per esempio, il contrasto negli anni 20 tra Stalin e l'opposizione di sinistra, capeggiata da Trotsky, Grigory Zinoviev, Lev Kamenev, e Grigory Solkolnikov (tutti ebrei etnici), aveva delle forti connotazioni di un conflitto di gruppo ebreo-gentile: "L'essere chiaramente 'stranieri', il quale avrebbe unito un intero blocco di candidati, era una circostanza lampante" (Vaksberg 1994, 19; si veda anche Ginsberg 1993, 53; Lindemann 1997, 452; Pinkus 1988, 85-86; Rapoport 1990, 38; Rothman & Lichter 1982, 94). Per tutti i partecipanti, l'essere ebrei o gentili era molto saliente nei loro avversari, e infatti Sidney Hook (1949, 464) fa notare che gli stalinisti non ebrei si servivano di argomenti antisemitici contro i trotskisti. Vaksberg cita Vyacheslav Molotov (ministro degli esteri e secondo più prominente leader sovietico), il quale asserisce che Stalin avrebbe optato di non nominare Kamenev perché voleva un non ebreo come capo del governo. Per di più, l'internazionalismo del blocco ebraico rispetto al nazionalismo implicito nella posizione stalinista (Lindemann 1997, 450) è più congruente con gli interessi ebraici e riflette sicuramente un tema ricorrente degli atteggiamenti ebraici nelle società postilluministiche in generale. Durante questo periodo fino agli anni 30 "per il Cremlino e la Lubyanka [sede della polizia segreta russa] non era la religione ma il sangue ciò che determinava l'ebraicità" (Vaksberg 1994, 64). Infatti, la polizia segreta

faceva uso di outsider etnici (p. es. ebrei in Ucraina, tradizionalmente antisemitica) per agenti poiché avevano meno simpatia con i nativi (Lindemann 1997, 443) - una politica sensata in termini evolutivi.

L'essere ebrei etnici era pertanto importante non solo per i gentili ma anche soggettivamente per gli ebrei. Quando la polizia segreta voleva interrogare un agente ebraico, reclutavano una "candida fanciulla ebraica" per stabilire un rapporto intimo con lui – presunzione implicita che l'operazione sarebbe più fruttuosa se il rapporto fosse intraetnico (Vaksberg 1994, 44n). In modo analogo, esiste una marcata tendenza da parte degli ebrei a idolatrare altri ebrei quali Trotsky e Rosa Luxemburg anziché gentili di sinistra, come successe in Polonia (Shatz 1991, 62, 89), sebbene alcuni studiosi nutrano seri dubbi sulla identificazione ebraica di questi due rivoluzionari. Tra l'altro, Hook (1949, 465) rileva una percezione nel campo della sinistra che l'attrazione degli intellettuali ebraici a Trotsky avesse una base etnica. Nelle parole di uno di questo campo, "Non a caso i tre quarti dei leader trotskisti sono ebrei."

Esistono, perciò, numerose indicazioni che i bolscevichi ebraici conservassero almeno in parte un'identità ebraica residuale. In alcuni casi è ben possibile che questa identità ebraica fosse "reattiva" (cioè, a causa delle percezioni altrui). Per esempio, può darsi che Rosa Luxemburg avesse un'identità ebraica reattiva, dal momento che era percepita come ebrea nonostante essa "fosse la più aspra critica del suo proprio popolo, ricorrendo a volte a critiche impietose verso altri ebrei" (Shepherd 1933, 118). Ciò malgrado, l'unica sua relazione sessuale era con un ebreo, e continuava a mantenere i suoi legami con la sua famiglia. Lindemann (1997, 178) osserva che il conflitto tra la sinistra rivoluzionaria di Luxemburg e i riformatori socialdemocratici in Germania risentiva del conflitto etnico ebreo-gentile, date l'alta percentuale e la prominenza degli ebrei tra i primi. Al tempo della prima guerra mondiale "le sempre meno numerose amicizie di Luxemburg dentro il partito erano diventate più esclusivamente ebraiche, mentre il suo disprezzo verso i leader del partito (maggiormente non ebrei) si faceva sempre più manifesto e sferzante. Le sue allusioni alla dirigenza erano spesso costellate di frasi caratteristicamente ebraiche: i leader del partito erano gli 'shabbesgoyim della borghesia.' Negli occhi di molti tedeschi di destra, Luxemburg era diventata la più odiata di tutti i rivoluzionari, personificazione dell'estraneo ebraico distruttivo" (p. 402). Visti questi fatti, la possibilità che Luxemburg fosse in realtà una criptoebrea o che fosse in preda all'autoinganno sulla sua identità ebraica – cosa, quest'ultima, che succedeva abbastanza spesso tra i radicali ebraici (si veda sotto) – sembra almeno altrettanto probabile quanto la supposizione che non si identificasse affatto come ebrea.

In termini della teoria dell'identità sociale, l'antisemitismo renderebbe difficile l'adozione dell'identità della cultura circostante. Le usanze ebraiche tradizionali insieme alla concorrenza economica tendono a sfociare nell'antisemitismo, ma l'antisemitismo a sua volta rende più difficile l'assimilazione ebraica perché

54

diventa più difficile che gli ebrei accettino un'identità non ebraica. Nella Polonia del periodo intrabellico, pertanto, l'assimilazione culturale ebraica subì un incremento notevole; nel 1939 la metà degli studenti ebraici delle superiori nominava il polacco come madrelingua. Tuttavia, il fatto che la cultura ebraica tradizionale rimaneva viva tra una proporzione significativa di ebrei e il suo correlato, l'antisemitismo, creavano una barriera all'adozione di un'identificazione polacca (Schatz 1991, 34-35).

Dal punto di vista dei gentili, tuttavia, le reazioni antisemitiche verso individui quali Luxemburg e altri ebrei apparentemente assimilati si possono interpretare come una tattica mirata a evitare l'inganno, esagerando, per eccesso di cautela, la misura in cui le persone di etnia ebraica si identificano come ebrei e cercano coscientemente di promuovere interessi specificamente ebraici (si veda SAID, cap. 1). Simili percezioni di ebrei secolari e di ebrei convertiti al cristianesimo sono una caratteristica ricorrente dell'antisemitismo nel mondo postilluministico, e in realtà, tali ebrei spesso intrattenevano reti sociali e commerciali informali che sfociarono in matrimoni con altri ebrei battezzati e le famiglie ebraiche che non avevano cambiato la loro religione esternata (si veda SAID, capp. 5, 6).⁷⁵

Sostengo che non è possibile constatare definitivamente o meno l'identificazione ebraica dei bolscevichi ebraici prima della rivoluzione e nel periodo postrivoluzionaria quando gli ebrei etnici godevano di molto potere nell'Unione Sovietica. Alcuni elementi sostengono la nostra tesi che l'identificazione ebraica interessasse una rilevante percentuale di ebrei etnici: (1) le persone erano classificate come ebrei in base all'appartenenza etnica almeno in parte a causa di antisemitismo residuale; ciò tenderebbe a imporre un'identità ebraica a questi individui e renderebbe più difficile l'assunzione di un'identità esclusiva come membro di un gruppo politico più grande e inclusivo. (2) Molti bolscevichi ebraici, come quelli nell'Evseksiya e nel JAC, cercavano strenuamente di stabilire una subcultura ebraica secolare. (3) Pochissimi ebrei di sinistra immaginavano una società postrivoluzionaria senza la continuazione del giudaismo come gruppo; infatti, l'ideologia predominante tra ebrei di sinistra era che la società postrivoluzionaria avrebbe posto fine all'antisemitismo poiché avrebbe posto fine al conflitto di classe e al peculiare profilo occupazionale ebraico. (4) Il comportamento dei comunisti americani dimostra che l'identità ebraica e il predominio degli interessi ebraici su quelli comunisti erano diffusi tra individui che erano comunisti ebrei etnici (si veda sotto). (5) L'esistenza del criptismo ebraico in altri tempi e luoghi insieme alla possibilità che l'autoinganno, la flessibilità identificatoria e l'ambivalenza identificatoria siano componenti importanti del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo (si veda SAID, cap. 8).

Quest'ultima possibilità è particolarmente interessante e verrà elaborata qui sotto. La prova più affidabile che individui abbiano realmente cessato di avere un'identità ebraica è quella di scegliere un'opzione politica da loro percepita come chiaramente non vantaggiosa per

55

gli ebrei come gruppo. In assenza di un chiaramente percepito conflitto con interessi ebraici, resta probabile che le diverse scelte politiche tra ebrei etnici siano solo delle differenze di tattica su come meglio raggiungere gli obiettivi ebraici. Nel caso dei membri ebraici del Partito comunista americano (CPUSA) esaminato qui sotto, la prova più convincente che i membri ebrei etnici continuavano ad avere un'identità ebraica è che in generale il loro sostegno per il CPUSA cresceva e calava a seconda di se le politiche sovietiche fossero percepite di violare specifici interessi ebraici, quale il sostegno per Israele o l'opposizione alla Germania nazista.

L'identificazione ebraica è un argomento complesso nel quale le dichiarazioni esteriori possano ingannare. Infatti è possibile gli ebrei non riconsano coscientemente quanto forte sia la loro identificazione con il giudaismo. Silberman (1985, 184), per esempio, fa notare che nel periodo della guerra arabo-israeliana, molti ebrei potevano riconoscersi nella dichiarazione di rav Abraham Joshua Heschel che "*Non mi ero reso conto di quanto fossi ebreo*" (in Silberman 1985, 184; corsivo nel testo). Silberman osserva: "Questa fu la risposta, non di uno che si era appena avvicinato all'ebraismo o un praticante occasionale ma dell'uomo considerato da molti, incluso me, il più grande leader spirituale ebraico dei nostri tempi." Molti altri fecero la stessa sorprendente scoperta su se stessi: Arthur Hertzberg (1979, 210) scrisse, "L'immediata reazione della comunità ebraica americana alla crisi fu molto più intensa e diffusa che si potesse immaginare. Molti ebrei non avrebbero mai creduto che un grave pericolo a Israele potesse dominare i loro pensieri e le loro emozioni all'esclusione di ogni altra cosa."

Si consideri il caso di Polina Zhemchuzhina, moglie di Vyacheslav Mikhailovich Molotov (premier dell'URSS durante gli anni 30) e una rivoluzionaria di spicco, iscritta al Partito comunista nel 1918. (Tra altri risultati, essa era membro del Comitato centrale del Partito.) Quando Golda Meir – in occasione della sua visita nell'Unione Sovietica nel 1948 - chiese ad Zhemchuzhina come mai parlasse così bene lo yiddish, ella rispose più volte "Ich bin a Yiddishe tochter" (Sono una figlia ebrea) (Rubenstein 1996, 262). "Si congedò [dalla delegazione israeliana] con lacrime agli occhi, dicendo 'Spero vi ci andrà tutto bene e così andrà bene per tutti gli ebrei'" (Rubenstein 1996, 262). Vaksberg (1994, 192) la descrive come "una stalinista di ferro, ma il suo fanatismo non le impediva di essere una "buona figlia ebrea."

Si consideri inoltre il caso di Ilya Ehrenburg, prominente giornalista sovietico e propagandista antifascista per l'Unione Sovietica, la quale vita è descritta in un libro il quale titolo, *Lealtà aggrovigliate* (Rubenstein 1996), illustra le complessità dell'identità ebraica nell'Unione Sovietica. Ehrenburg era uno stalinista leale, sostenendo la linea sovietica sul sionismo e rifiutandosi di condannare le misure sovietiche contro gli ebrei (Rubenstein 1996). Ciò malgrado, Ehrenburg condivideva idee sioniste, manteneva modi di socializzare ebraici, credeva nell'unicità del popolo ebraico, ed era profondamente preoccupato dall'antisemitismo e dall'Olocausto. Ehrenburg era un membro organizzatore del JAC, il quale promuoveva il risveglio culturale ebraico

56

e un maggior contatto gli ebrei all'estero. Un suo amico scrittore lo descriveva "innanzitutto un ebreo... Ehrenburg aveva rinnegato le sue origini con tutto il suo essere, si camuffava da occidentale, fumando tabacco olandese e si rivolgeva alla Cook per organizzare i suoi itinerari di viaggio... Ma non cancellò l'ebreo" (p. 204). "Ehrenburg non negava mai le sue origini ebraiche e verso la fine della sua vita ripeteva spesso l'indomita convinzione che si sarebbe considerato ebreo 'fino a quando non sarà rimasto sulla terra un solo antisemita'" (Rubenstein 1996, 13). In un articolo famoso, citò la frase "il sangue esiste in due forme; il sangue che scorre dentro le vene e il sangue che scorre fuori delle vene... Perché dico, 'Noi ebrei?' Per via del sangue" (p. 259). Per la verità, può darsi che la sua intensa lealtà al regime stalinista e il suo silenzio sulle brutalità sovietiche con l'uccisione di milioni di cittadini durante gli anni 30 fossero motivati essenzialmente dalla sua idea che l'Unione Sovietica facesse da baluardo contro il fascismo (pp. 143-145). "Non c'era nessuna trasgressione che lo facesse arrabbiare quanto l'antisemitismo" (p. 313).

Una potente residuale identità ebraica in un bolscevico prominente si può osservare nel seguente commento sulla reazione di ebrei etnici rispetto alla nascita di Israele:

Sembrava che tutti gli ebrei, a prescindere da età, professione, o status sociale, si sentissero responsabili per il piccolo stato lontano diventato un simbolo del risveglio nazionale. Anche gli ebrei sovietici, i quali erano sembrati assimilati in modo irrevocabile adesso erano sotto l'incantesimo del miracolo mediorientale. Yekaterina Davidovna (Golda Gorbman) era una bolscevica fanatica e internazionalista, nonché moglie del maresciallo Kliment Voroshilov, e nella sua gioventù era stata scomunicata come miscredente; ma adesso lasciava a bocca aperta i suoi parenti dicendo, "Adesso anche noi abbiamo finalmente la nostra patria." (Kostyrchenko 1995, 102)

Il punto è che l'identità ebraica anche di un ebreo altamente assimilato, e perfino di uno che ha respinto soggettivamente un'identità ebraica, può venire a galla in momenti di crisi per il gruppo o quando l'identificazione ebraica confligge con qualche altra identità che

possieda un ebreo, inclusa l'identificazione come radicale politico. Conforme alla teoria dell'identità sociale, Elazar (1980) fa notare che ai tempi nei quali si percepisce una minaccia al giudaismo, l'identificazione di gruppo cresce in modo significativo pure tra ebrei "molto marginali", come durante la guerra di Yom Kippur. Di conseguenza, asserzioni sull'identificazione ebraica che non tengano in conto le percepite minacce al giudaismo possono gravemente sottostimare il grado di impegno ebraico. Le dichiarazioni superficiali di mancanza di un'identità ebraica possono essere molto fuorvianti.⁷⁶ E come vedremo in seguito, numerose indicazioni suggeriscono un diffuso autoinganno sull'identità ebraica tra radicali ebraici.

57

Per di più, ci sono buoni motivi per concludere che sia nell'epoca zarista che in quella postrivoluzionaria, i bolscevichi ebraici percepivano le loro attività come completamente congruenti con gli interessi ebraici. La rivoluzione pose fine al governo zarista, ufficialmente antisemitico, e sebbene l'antisemitismo popolare perdurasse nel periodo postrivoluzionario, fu vietato ufficialmente dal governo. Gli ebrei erano rappresentati in modo sproporzionato nelle posizioni di potere economico e politico nonché in quelle di influenza culturale almeno fino agli anni 40. Era inoltre un governo che tentava di cancellare ogni vestigio di cristianesimo quale forza sociale unificatrice nell'Unione Sovietica allo stesso tempo creando una subcultura ebraica secolare affinché il giudaismo non perdesse la sua continuità di gruppo o i suoi meccanismi unificatori come la lingua yiddish.

C'è da dubitare, perciò, che i bolscevichi sovietici ebraici siano mai stati costretti a scegliere tra un'identità ebraica e una bolscevica, almeno nel periodo postrivoluzionario e negli anni 30. Data questa congruenza di quello che si potrebbe chiamare "auto-interesse identificatorio," è ben possibile che singoli bolscevichi ebraici negassero o ignorassero la loro identità ebraica – forse aiutati da meccanismi di autoinganno – al tempo stesso mantenendo un'identità ebraica la quale sarebbe venuta a galla solo se esistesse un netto conflitto tra gli interessi ebraici e le politiche comuniste.

COMMUNISMO E IDENTIFICAZIONE EBRAICA IN POLONIA

Il lavoro di Shatz (1991) sul gruppo di comunisti ebraici venuti al potere in Polonia nel secondo dopoguerra (denomati da Shatz "la generazione") è importante perché getta una luce sui processi identificatori di un'intera generazione di ebrei comunisti nell'Europa dell'Est. A differenza della situazione nell'Unione Sovietica, dove la fazione maggiormente ebraica guidata da Trotsky venne sconfitta, qui si possono tracciare le attività e le identificazioni di una elite comunista ebraica, la quale in pratica conquistò il potere politico e riuscì a detenerlo per un periodo significativo.

La stragrande maggioranza di questo gruppo era stata socializzata in famiglie ebraiche molto tradizionali

delle quali vita interiore, abitudini e folclore, tradizioni religiose, tempo libero, contatti tra le generazioni, e modi di socializzare erano essenzialmente pervasi, nonostante variazioni, da valori e norme di comportamento ebraici... I fondamenti del patrimonio culturale erano stati passati loro tramite

58

formale istruzione religiosa e pratiche religiose, feste celebrative, racconti, e canzoni, storie raccontate da genitori e nonni, ascoltare discussioni tra i loro anziani... Ne risultava un nocciolo duro di identità, valori, norme, e atteggiamenti con il quale entravano nel turbolento periodo della loro gioventù e della maturità. *Questo nocciolo verrebbe poi trasformato nei processi di acculturazione, secolarizzazione, e radicalizzazione talvolta fino al punto di esplicito rifiuto. Ciò nonostante, tutte le successive percezioni verrebbero filtrate attraverso questo spesso strato.* (Schatz 1991, 37-38; l'enfasi è mia)

Si noti l'implicazione che in questo caso fossero attivi processi di autoinganno: i membri di "la generazione" negavano gli effetti di una pervasiva esperienza socializzatrice, la quale avrebbe condizionato tutte le loro percezioni successive, di modo che in un senso molto reale, non si rendessero conto di quanto fossero ebrei. La maggior parte di questi individui parlava yiddish nella vita quotidiana con una scarsa padronanza del polacco anche dopo l'iscrizione al partito (p. 54). Fraternalizzavano esclusivamente con altri ebrei conosciuti nel mondo ebraico di lavoro, comunità, e organizzazioni ebraiche sociali e politiche. Diventati comunisti, uscivano e si accoppiavano solo tra di loro e gli eventi sociali venivano svolti in yiddish (p. 116). Così com'è per tutti i movimenti intellettuali e politici ebraici esaminati in questo volume, i loro mentori e le più importanti influenze erano altri ebrei etnici, inclusi in modo particolare Luxemburg e Trotsky (pp. 62, 89), e quando richiama gli eroi personali, erano maggiormente ebrei, le imprese dei quali assumevano proporzioni semi-mitiche (p. 112).

Gli ebrei che si univano al movimento comunista non avevano precedentemente rinnegato la loro identità etnica, e molti "avevano a cuore la cultura ebraica... [e] sognavano una società nella quale gli ebrei sarebbero pari come ebrei" (p. 48). Infatti, era comune che individui unissero alla forte identità ebraica il marxismo nonché diverse combinazioni di sionismo e bundismo. Inoltre, l'attrazione del comunismo agli ebrei polacchi era molto facilitata dalla consapevolezza che ebrei avevano raggiunto posizioni altolocate di potere e

influenza nell'Unione Sovietica e che il governo sovietico aveva creato un sistema di istruzione e culture ebraiche (p. 60). Sia nell'Unione Sovietica che in Polonia, il comunismo era percepito di essere avverso all'antisemitismo. In netto contrasto, il governo polacco degli anni 30 aveva istituito politiche nelle quali gli ebrei erano esclusi dall'impiego statale, la rappresentazione degli ebrei nelle università e nelle professioni era soggetta a quote numeriche, e le imprese e gli artigiani ebraici erano soggetti a boicottaggi sponsorizzati dallo stato (Hagen 1996). Evidentemente, gli ebrei percepivano il comunismo come favorevole per ebrei: era un movimento che non minacciava la continuità ebraica di gruppo,

59

e offriva la speranza di potere e influenza per gli ebrei e la fine dell'antisemitismo di sponsorizzazione statale.

A un estremo del continuum di identificazione ebraica si trovavano i comunisti, i quali iniziarono la carriera nel Bund o nelle organizzazioni ebraiche, parlavano yiddish, e lavoravano esclusivamente dentro un milieu ebraico. Le identità ebraiche e comuniste erano completamente sincere, senza ambivalenza o percepito conflitto tra queste due fonti di identità. All'altro estremo del continuum di identificazione ebraica, alcuni comunisti ebraici forse avevano l'intenzione di fondare uno stato de-etnicizzato senza continuità ebraica di gruppo, ma l'evidenza a favore di ciò è poco convincente. Negli anni prima della guerra perfino gli ebrei più "de-etnicizzati" non si assimilavano che esternamente, vestendosi da gentili, assumendo nomi che potevano sembrare nomi gentili (il che suggerisce inganno), e imparando le loro lingue. Tentavano di reclutare gentili nel movimento ma loro non si assimilavano nella cultura polacca né tentavano di farlo; conservavano "atteggiamenti sprezzanti e altezzosi" tradizionalmente ebraici verso ciò che consideravano da marxisti una "ritardata" cultura polacca contadina (p. 119). Perfino i comunisti ebrei più assimilati, quelli che lavoravano in zone urbane abitate anche da non ebrei, erano rimasti contrariati del patto di non aggressione tedesco-sovietico ed erano sollevati quando finalmente scoppiò la guerra tedesco-sovietica (p. 121) – chiara indicazione che l'identità personale ebraica rimaneva poco sotto la superficie. Il Partito Comunista di Polonia (KPP) inoltre manteneva un senso di promuovere interessi specificamente ebraici anziché una cieca lealtà all'Unione Sovietica. Infatti, Schatz (p. 102) afferma che Stalin sciolse il KPP nel 1938 a causa della presenza al suo interno di trotskisti e perché la dirigenza sovietica si aspettava che il KPP si sarebbe opposto all'alleanza con la Germania nazista.

In *SAID* (cap. 8) si faceva notare che dall'illuminismo in poi l'ambivalenza identificatoria è stata una caratteristica ricorrente del giudaismo. È interessante che gli attivisti polacchi ebraici mostrassero molta ambivalenza identificatoria derivante in fin dei conti dalla contraddizione tra "il credere in qualche tipo di esistenza collettiva ebraica e, al tempo stesso, un rifiuto di una tale comunione etnica, dal momento che si credeva che ciò fosse incompatibile con le divisioni di classe e dannosa alla lotta politica complessiva; il cercare di conservare una specifica sorta di cultura ebraica e, al tempo stesso, considerare ciò una mera forma etnica del messaggio comunista, strumentale nell'integrare gli ebrei nella comunità socialista polacca; e il mantenere distinte istituzioni ebraiche al tempo stesso desiderando eliminare il voler ebraico di stare separati" (p. 234). Nel seguente sarà evidente che gli ebrei, inclusi quelli comunisti ai più alti gradi del governo, continuavano come coeso gruppo identificabile. Tuttavia, sebbene loro stessi non sembrassero rendersi conto della natura collettiva ebraica della loro esperienza (p. 240), ad altri era osservabile – chiaro esempio di autoinganno anche evidente nel caso degli ebrei americani di sinistra, come sotto notato.

60

Questi comunisti ebraici erano partecipi di complesse razionalizzazioni e autoinganni sul ruolo del movimento comunista in Polonia, quindi non si può interpretare la mancanza di prove a favore di un'aperta identità etnica ebraica come prove solide di una mancanza di identità ebraica. "Anomalie cognitive ed emozionali – pensieri ed emozioni non liberi, mutilati, e distorti – diventarono il prezzo di conservare inalterate le loro idee... Il far conformare le loro esperienze alle loro credenze si effettuava tramite meccanismi di interpretazione, soppressione, giustificazione, o razionalizzazione" (p. 191). "Per quanto sapessero applicare abilmente il loro ragionamento critico ad analisi penetranti del sistema sociopolitico da loro respinto, erano negati quando si trattava di applicare le stesse regole di analisi critica al sistema da loro considerato il futuro dell'umanità intera" (p. 192).

Questa combinazione di razionalizzazione autoingannatrice e numerose prove di un'identità ebraica si evidenzia nei commenti di Jacob Berman, uno dei leader più prominenti del dopoguerra. (Tutti e tre i leader comunisti che dominavano la Polonia tra il 1948 e il 1956, Berman, Boleslaw Bierut, e Hilary Minc erano ebrei.) In merito alle epurazioni e l'uccisione di migliaia di comunisti, inclusi molti ebrei, nell'Unione Sovietica durante anni 30, Berman commenta:

Facevo del mio meglio per spiegare ciò che stava accadendo; per chiarire il retroscena, le situazioni piene di conflitto e contraddizioni interne nelle quali Stalin si sarà trovato e che lo avranno costretto ad agire come ha fatto; e per esagerare gli errori dell'opposizione, i quali assumevano proporzioni grottesche nelle accuse che vennero mosse loro successivamente ed erano ulteriormente ingranditi dalla propaganda sovietica. Ci volevano molta resistenza e dedizione alla causa allora per potere accettare ciò che stava accadendo nonostante tutte le distorsioni, le ferite, e i tormenti. (In Toranska 1987, 207)

Per quanto riguarda la sua identità ebraica, quando gli fu chiesto quali fossero i suoi progetti dopo la guerra, Berman rispose così :

Non avevo nessun progetto in particolare. Ma ero consapevole del fatto che come ebreo non avrei dovuto né avrei potuto ricoprire nessuno degli incarichi più alti. Del resto, non mi dispiaceva non essere in prima fila: non perché io sia particolarmente umile di natura, ma perché non è affatto vero che per esercitare potere reale occorra proiettarsi in una posizione di prominenza. Per me, l'importante era esercitare la mia influenza, lasciare la mia impronta sulla complicata formazione del governo

61

che si stava creando, ma senza proiettarmi. Ciò richiedeva naturalmente una certa agilità. (In Toranska 1987, 237)

Evidentemente Berman si identifica come ebreo e si rende ben conto che altri lo percepiscono come ebreo e perciò deve adottare ingannevolmente un profilo pubblico più basso. Berman fa notare inoltre che egli era oggetto di sospetto in quanto ebreo durante la campagna anti-“Cosmopolite” la quale ebbe inizio negli ultimi anni 40. Suo fratello, un attivista nel Comitato centrale degli ebrei polacchi (organizzazione per la creazione di una cultura ebraica secolare nella Polonia comunista), emigrò in Israele nel 1950 per evitare le conseguenze delle politiche antisemitiche di ispirazione sovietica in Polonia. Berman precisa che non seguì il fratello in Israele nonostante questi glielo avesse consigliato con insistenza: “Naturalmente, ciò che succedeva in Israele mi interessava, particolarmente perché conoscevo piuttosto bene la gente da quelle parti” (in Toranska 1987, 322). Il fratello di Berman lo vedeva non come un non ebreo, ma piuttosto come un ebreo che avrebbe dovuto emigrare alla luce dell'antisemitismo incipiente. Gli stretti legami di famiglia e amicizia tra un ufficiale al vertice del governo comunista polacco e un attivista nell'organizzazione dedicata alla promozione di cultura ebraica secolare in Polonia evidenziano ulteriormente che non esisteva nessuna incompatibilità tra l'identificarsi come ebreo e l'identificarsi come comunista perfino tra i più assimilati comunisti polacchi ebraici dell'epoca.

Mentre gli iscritti ebraici vedevano il KPP come favorevole agli interessi ebraici, il partito era visto dai polacchi gentili come “pro-sovietico, antipatriotico, ed etnicamente ‘non veramente polacco’” (Schatz 1991, 82). Questa percezione di mancanza di patriottismo era alla base dell'ostilità pubblica verso il KPP (Schatz 1991, 91).

Da un lato, per gran parte della sua esistenza il KPP era stata ai ferri corti non solo con lo Stato polacco ma con l'intera nazione, inclusi i partiti di opposizione legali della sinistra. Dall'altro, negli occhi della stragrande maggioranza dei polacchi, il KPP era un'agenzia straniera sovversiva di Mosca, intenzionata a distruggere l'indipendenza della Polonia, conquistata a fatica, e a integrare la Polonia nell'Unione Sovietica. Bollato come una “agenzia sovietica” o la “comune ebraica,” era considerato una congiura pericolosa e fondamentalmente anti-polacca dedicata a minare la sovranità nazionale e a restaurare il dominio russo sotto una nuova forma. (Coutouvidis & Reynolds 1986, 115)

Il KPP appoggiò l'Unione Sovietica nella guerra polacco-sovietica del 1919-1920 e nell'invasione sovietica del 1939. Durante la seconda guerra mondiale, inoltre, accettava il confine con l'URSS e si mostrava relativamente indifferente verso il massacro sovietico di prigionieri di guerra polacchi,

62

mentre il governo polacco in esilio a Londra guardava queste vicende sotto un'ottica nazionalista. L'esercito sovietico e i suoi alleati polacchi “spinti dal freddo calcolo politico, dalle necessità militari, o entrambi” lasciò che la rivolta dell'Esercito nazionale polacco, fedele al governo in esilio non comunista, venisse sconfitta dai tedeschi, lasciando 200 000 vittime e spazzando via così “il fior fiore dell'élite attivista anticomunista e non comunista” (Schatz 1991, 188). Subito dopo la guerra i sovietici arrestarono anche i leader della resistenza non comunista che vi erano sopravvissuti.

Per di più, così com'era con il CPUSA, la dirigenza ebraica e il coinvolgimento ebraico nel comunismo polacco erano in termini reali molto più forti che non si potesse immaginare dalle apparenze: polacchi etnici venivano reclutati e promossi a cariche alte al fine di minimizzare l'impressione che il KPP fosse un movimento ebraico (Schatz 1991, 97). Questo tentativo di ridurre ingannevolmente la visibilità della presenza ebraica del movimento comunista era anche presente nello ZPP. (Lo ZPP si riferisce all'Unione dei patrioti polacchi – organizzazione di facciata orwelliana creata dall'Unione Sovietica per occupare la Polonia dopo la guerra.) A parte i membri della generazione sulla lealtà della quale si poteva contare e che formavano il nucleo dirigenziale del gruppo, gli ebrei erano spesso dissuasi da unirsi al movimento per paura che il movimento sembrasse troppo ebraico. Tuttavia, gli ebrei che potevano passare fisicamente per polacchi erano permessi di iscriversi ed erano incoraggiati a dichiararsi polacchi etnici e a prendere nomi che potessero passare per polacchi. “Non tutti erano invitati [a ricorrere all'inganno], e ad alcuni erano risparmiate tali proposte perché non c'era nulla da fare con loro: l'aspetto fisico era semplicemente troppo ebraico” (Schatz 1991, 185).

Quando, dopo la guerra, questo gruppo arrivò al potere, promuoveva gli interessi politici, economici, e culturali sovietici in Polonia e al tempo stesso perseguiva interessi specificamente ebraici, inclusa la distruzione dell'opposizione politica nazionalista, l'apertamente espresso antisemitismo della quale derivava in parte dal fatto che gli ebrei erano percepiti di favorire il dominio sovietico.⁷⁷ L'epurazione del gruppo di Wladyslaw Gomulka subito dopo la guerra ebbe portò la promozione di ebrei e il divieto assoluto di antisemitismo. Per di più, il contrasto generale tra il governo comunista polacco dominato da ebrei e appoggiato dai sovietici e l'opposizione clandestina, nazionalista, e antisemitica contribuiva a forgiare l'alleanza tra la stragrande maggioranza della popolazione

ebraica e il governo comunista mentre la stragrande maggioranza dei polacchi non ebrei favoriva i partiti antisovietici (Schatz 1991, 204-205). Tutto ciò è sfociato in antisemitismo diffuso: già dall'estate del 1947, erano stati uccisi circa 1 500 ebrei in incidenti avvenuti in 155 località. Nelle parole del cardinale Hlond nel 1946 riguardo a un incidente nel quale 41 ebrei trovarono la morte, il pogrom era "a causa di degli ebrei che occupano i gradi più alti nel governo della Polonia e che cercano di

63

introdurre una struttura governativa non desiderata dalla maggioranza dei polacchi" (in Schatz 1991, 107).

Il governo dominato da ebrei cercava attivamente di rianimare e perpetuare la vita ebraica in Polonia (Schatz 1991, 208) e di conseguenza, come nell'Unione Sovietica, non ci si aspettava che il giudaismo si spegnesse sotto un regime comunista. Gli attivisti ebraici avevano una "visione etnopolitica" nella quale la cultura ebraica secolare avrebbe continuato in Polonia con la collaborazione e l'approvazione del governo (Schatz 1991, 230). Mentre il governo combatteva attivamente il potere politico e culturale della chiesa cattolica, la vita collettiva ebraica prosperava nel periodo post-bellico. Si fondarono scuole di lingua yiddish e ebraica, nonché una ampia gamma di organizzazioni culturali e di assistenza sociali per ebrei. Una percentuale significativa della popolazione ebraica lavorava presso le cooperative economiche ebraiche.

Per di più, il governo di dominio ebraico considerava la popolazione ebraica, parte significativa della quale non era mai stata comunista, come "una riserva affidabile dalla quale si poteva attingere nei suoi sforzi per ricostruire il paese. Benché non compagni vecchi e 'collaudati', loro non erano radicati nelle reti sociali della società anticomunista, erano estranei alle sue tradizioni storiche, senza legami con la chiesa cattolica, ed erano odiati da coloro che odiavano il regime.⁷⁸ Erano perciò affidabili e utilizzabili per ricoprire gli incarichi richiesti" (Schatz 1991, 212-213).

L'etnicità ebraica era particolarmente importante nel reclutamento per il servizio di sicurezza interno: la generazione di comunisti ebraici sapeva che il loro potere derivava completamente dall'Unione Sovietica e che avrebbero dovuto ricorrere alla coercizione per poter controllare una società non comunista essenzialmente ostile (p. 262). I più importanti membri del servizio di sicurezza erano reclutati tra ebrei che erano già comunisti prima ancora che si instaurasse il governo comunista polacco, ma a questi si univano altri ebrei simpatizzanti del governo e alienati dalla società più ampia. Ciò a sua volta rafforzava l'immagine popolare degli ebrei come servitori di interessi stranieri e nemici dei polacchi etnici (Schatz 1991, 225).

In molti casi sembra che membri ebraici delle forze di sicurezze interne fossero motivate dalla rabbia personale e da un desiderio di vendetta che avevano a che vedere con la loro identità ebraica:

Le loro famiglie erano rimaste uccise e l'opposizione clandestina anticomunista era essenzialmente, nella loro percezione, una continuazione della stessa tradizione antisemitica e anticomunista. Odiavano coloro che avevano collaborato con i nazisti e coloro che si erano opposti al nuovo ordine con quasi la stessa intensità e

64

sapevano che come comunisti, o come comunisti ed ebrei, erano odiati non meno intensamente. Negli loro occhi, il nemico era essenzialmente lo stesso. Si dovevano punire le vecchie malefatte e prevenirne nuove, e occorreva una impietosa lotta prima che si potesse creare un mondo migliore. (Schatz 1991, 226)

Così com'era con l'Ungheria del secondo dopoguerra (si veda sotto), la Polonia si polarizzava tra una classe dirigente e amministrativa maggiormente ebraica, appoggiata dal resto della comunità ebraica e dal potere militare sovietico, e la stragrande maggioranza della popolazione indigena gentile. La situazione era esattamente analoga ai molti esempi delle società tradizionali nelle quali gli ebrei formavano uno strato intermedio tra un'élite regnante straniera, nella fattispecie i sovietici, e la popolazione indigena gentile (si veda *PTSDA*, cap. 5). Tuttavia, questo ruolo di intermediario trasformò coloro che erano stati fino ad allora gli outsider in un gruppo di élite in Polonia, e gli ex-campioni della giustizia sociale facevano di tutto per difendere le loro prerogative personali, non poca razionalizzazione e autoinganno compresi (p. 261). Infatti, quando nel 1954 si seppero i fatti riferiti da un disertore sullo stile di vita lussuoso dell'élite (p. es., Boleslaw Bierut possedeva quattro ville e ne aveva a sua disposizione altre cinque [Toranska 1987, 28]), sulla loro corruzione, nonché sul loro ruolo da agenti sovietici, i gradi più bassi del partito ne rimasero sconvolti (p. 266). È evidente che il senso di superiorità morale e le motivazioni altruistiche di questo gruppo rientravano interamente nei loro autoinganni.

Sebbene si cercasse di dare una faccia polacca a ciò che era in realtà un governo di dominio ebraico, simili tentativi erano frustrati dalla mancanza di polacchi affidabili ai quali affidare posti nel partito comunista, nell'amministrazione statale, nelle forze militari e nelle forze dell'ordine interne. Negli avanzamenti di carriera, erano privilegiati gli ebrei che avevano reciso i legami formali con la comunità ebraica, o che avevano assunto nomi simili a nomi polacchi, o che potevano passare per polacchi grazie al loro aspetto fisico o alla mancanza di accento ebraico (p. 214).

Qualunque fossero le identità personali soggettive degli individui reclutati per questi impieghi statali, chi li reclutava lo faceva chiaramente con un occhio alla percepita estrazione etnica del individuo come indicatore di affidabilità, e di conseguenza la situazione

era simile ai tanti esempi nelle società tradizionali quando gli ebrei e i cripto-ebrei formavano reti economiche e politiche di coreligiosi: “Oltre a un gruppo di politici influenti, troppo piccolo per essere chiamato una categoria, c’erano i soldati; i poliziotti; i diplomatici; e infine, gli attivisti nel settore ebraico. C’era anche le masse della gente comune – funzionari, artigiani, e operai – il comune denominatore della quale era una condivisa visione ideologica, una storia, ed essenzialmente un simile modo di aspirazione etnica” (p. 226).

65

È significativo che man mano che il dominio ebraico diminuiva gradualmente dalla metà alla fine degli anni 50, molti di questi individui cominciarono a lavorare nelle cooperative ebraiche, e gli ebrei estromessi dal servizio di sicurezza interno ricevevano assistenza da organizzazioni finanziate in ultima analisi dagli ebrei americani. Sulla loro ininterrotta identità ebraica e la continuazione del separatismo economico e culturale ebraici ci possono essere pochi dubbi. Infatti, dopo il crollo del regime comunista in Polonia, “numerosi ebrei, alcuni di loro figli e nipoti di ex-comunisti, si sono dichiarati tali” (*Anti-Semitism Worldwide 1994*, 115), adottando apertamente un’identità ebraica e rafforzando l’idea che molti comunisti ebraici fossero in realtà dei cripto-ebrei.

Quando, in seguito al cambiamento nella politica sovietica verso Israele, il movimento antisionista-antisemita nell’Unione Sovietica raggiunse anche la Polonia negli ultimi anni 40, si ebbe un’altra crisi di identità scaturita dall’idea che l’antisemitismo e il comunismo fossero incompatibili. Una risposta era il ricorso alla “auto-abnegazione etnica” tramite dichiarazioni negando l’esistenza di un’identità ebraica; un’altra, la raccomandazione agli ebrei di non esporsi troppo. A causa della fortissima identificazione con il sistema tra gli ebrei, la tendenza generale era quella di razionalizzare anche la loro persecuzione durante il periodo nel quale gli ebrei venivano gradualmente estromessi da posizioni di importanza: “Anche quando i metodi diventavano inaspettatamente dolorosi e duri, quando diventava palese l’obiettivo di ricorrere alla forza per ottenere un’ammissione di reati non commessi e per incastrare altre persone, e quando emergeva la percezione di essere trattati ingiustamente con metodi contraddittori all’etica comunista, i convincimenti ideologici fondamentali rimanevano invariati. Trionfò, perciò, la santa follia, perfino nelle celle di prigionia” (p. 260). Infine, un importante elemento nella campagna antiebraica degli anni 60 era l’asserzione che gli ebrei comunisti della generazione si opponeva alla politica mediorientale dell’Unione Sovietica, la quale favoriva gli arabi.

Così com’era con i gruppi ebraici nel corso degli anni (si veda *PTSDA*, cap. 3), le epurazioni antiebraiche non ebbero come conseguenza l’abbandono del loro lealtà di gruppo anche quando ne risultarono delle persecuzioni ingiuste. Invece, ne risultò un impegno accresciuto, una “disciplina ideologica incrollabile, e un’obediienza che rasentava l’autoinganno... Consideravano il partito la personificazione collettiva delle forze progressiste della storia e, credendoci i loro servitori, esprimevano un particolare tipo di dogmatismo teleologico-deduttivo, arroganza rivoluzionaria, e ambiguità morale” (pp. 260-261). Infatti, ci sono ragioni per credere che questa coesione di gruppo diventasse più accentuata man mano che volgevano al peggio le sorti della generazione (p. 301). Man mano che la loro posizione veniva gradualmente erosa da un nascente nazionalismo polacco antisemita, diventavano sempre più consapevoli di costituire un gruppo. Dopo la loro sconfitta finale perdevano in poco tempo qualsiasi traccia di identità polacca che sarà rimasta loro e assumevano senza indugio un’aperta identità ebraica, particolarmente in Israele, destinazione della maggioranza degli ebrei polacchi.

66

Finivano per vedere il loro precedente antisionismo come un errore e ora diventavano forti sostenitori di Israele (p. 314).

In conclusione, l’opera di Shatz dimostra che la generazione di comunisti ebraici e i loro sostenitori di etnia ebraica devono essere considerati come un gruppo ebraico storico. I fatti riscontrati indicano che questo gruppo perseguiva interessi specificamente ebraici, compreso il loro interesse a garantire la continuità ebraica di gruppo e al tempo stesso a distruggere istituzioni come la Chiesa cattolica e altre manifestazioni di nazionalismo polacco che promuovevano la coesione sociale tra polacchi. Il governo comunista, inoltre, combatteva l’antisemitismo, e tutelava gli interessi politici ed economici ebraici. Mentre il grado di identità ebraica soggettiva all’interno di questo gruppo era certamente variabile, i fatti riscontrati indicano livelli di identità ebraica sommersi e autoingannatori perfino tra i più assimilati del gruppo. L’intero episodio illustra la complessità dell’identificazione ebraica, ed esemplifica l’importanza dell’autoinganno e della razionalizzazione quali aspetti fondamentali del giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo (si veda *SAID*, capp. 7,8). Si ricorreva all’autoinganno e alla razionalizzazione su scala massiccia sul ruolo del governo di dominio ebraico e i suoi sostenitori ebraici nell’eliminazione delle élite nazionaliste gentili, sul suo ruolo nell’opporsi alla cultura nazionale polacca e alla Chiesa cattolica man mano che si costruiva una cultura ebraica secolare, sul suo ruolo da agente nel dominio sovietico della Polonia, e sul suo proprio successo alla guida dell’economia polacca, la quale veniva sfruttata per soddisfare interessi sovietici al costo di ristrettezze e sacrifici per il resto del popolo.

RADICALISMO E IDENTIFICAZIONE EBRAICA NEGLI STATI UNITI E INGHILTERRA

Dagli inizi del movimento nel tardo Ottocento, un forte senso di identificazione ebraica caratterizzava anche i radicali ebraici americani (p.es., l’Union of Hebrew Trades [Sindacato dei mestieri ebraici: N.d.T.] e la Jewish Socialist Federation [Federazione socialista operaia: N.d.T.]; si veda Levin 1977; Liebman 1979). Nello studio di Sorin (1985) su radicali ebraici immigrati negli Stati Uniti nel primo XX secolo,

solo il 7 per cento era avverso a qualsiasi forma di separatismo ebraico. Oltre il 70 per cento “era intriso di positiva consapevolezza ebraica. La grande maggioranza era invischiata in modo significativo in un groviglio di istituzioni, associazioni, e formazioni sociali ebraici che si sovrapponevano” (p. 119). Per di più, dei 95 radicali, “al massimo” 26 rientravano nelle categorie “ostile, ambivalente, o assimilazionista” di Soren, ma “in alcuni, se non tutti i casi, queste erano persone che si sforzavano di sintetizzare, spesso in maniera creativa, delle nuove identità” (p. 115)

67

Un importante tema di questo capitolo è che un gran numero dei radicali ebraici dichiaratamente “sradicati” manteneva immagini autoingannatrici riguardo alla sua mancanza di identificazione ebraica. Il seguente commento rispetto a una radicale americana ebraica molto prominente può illustrare la generale tendenza:

Le pagine della *Mother Earth*, rivista della quale Emma Goldman era l'editore dal 1906 al 1917, sono piene di storie yiddish, racconti dal Talmud, e traduzioni delle poesie di Morris Rosenfeld. Per di più, il suo impegno verso l'anarchismo non le impediva di parlare e scrivere, spesso e apertamente, sugli oneri *particolari* che gli ebrei dovevano affrontare in un mondo dove l'antisemitismo era un nemico vivente. A quanto pare, la fede di Emma Goldman nell'anarchismo, con il suo enfasi sull'*universalismo*, non derivava né dipendeva dall'abbandono dell'identità ebraica. (Sorin 1985, 8; corsivo nel testo)

Il radicalismo ebraico del XX secolo era specificamente una subcultura ebraica, o “controcultura” per usare il termine di Arthur Liebman (1979, 37). La sinistra ebraica americana non si separò mai dalla più ampia comunità ebraica, e anzi, la partecipazione di ebrei nel movimento fluttuava a seconda di se questi movimenti confliggevano o meno con interessi specificamente ebraici.⁷⁹

In fondo, la vecchia sinistra ebraica, compresi i sindacati, la stampa di sinistra, e le confraternite ebraiche di sinistra (queste spesso legate a una sinagoga [Liebman 1979, 284]), faceva parte della comunità ebraica più ampia, e quando la classe operaia ebraica andò in declino, l'importanza delle credenze politiche radicali diminuiva in concomitanza con una crescente rilevanza dell'identità e delle questioni specificamente ebraiche.

Questa tendenza dei membri ebraici di organizzazioni di sinistra a occuparsi specificamente di questioni ebraiche aumentò dopo il 1930 essenzialmente a causa di ricorrenti divergenze tra gli interessi specificamente ebraici e le cause universaliste di sinistra dell'epoca. Questo fenomeno era presente attraverso l'intera gamma delle organizzazioni di sinistra, incluse organizzazioni quali il partito comunista e quello socialista, gli iscritti dei quali comprendevano anche gentili (Liebman 1979, 267 segg.)

Il separatismo nei movimenti di sinistra era agevolato da un aspetto molto tradizionale del separatismo ebraico – l'uso di una lingua ingroup. Lo yiddish diventava alla fine molto apprezzato per il suo effetto unificatore sul movimento operaio ebraico e sulla sua capacità di forgiare legami con la comunità ebraica più ampia (Levin 1977, 210; Liebman 1979, 259–260). “I *landsmanshaften* [club sociali ebraici], la stampa e il teatro yiddish, i caffè socialisti dell'East Side, le società letterarie e *fereyns* [associazioni: N.d.T.], così tanto parte integrante della cultura socialista ebraica, creavano un milieu ebraico inequivocabile che né il negozio, né il sindacato, o né il partito socialista potevano sperare di duplicare.

68

Perfino il nemico di classe – il datore di lavoro ebraico – parlava yiddish” (Levin 1977, 210).

Infatti, il programma di istruzione socialista del Workman's Circle [Circolo operaio: N.d.T.] andò in fallimento in un primo momento (prima del 1916) a causa della mancanza di contenuto yiddish ed ebraico: “Perfino i genitori ebraici radicali volevano che i propri figli imparassero lo yiddish e sapessero qualcosa del loro popolo” (Liebman 1979, 292). Queste scuole cominciarono a prosperare quando introdussero un curriculum ebraico con l'enfasi sull'identità storica ebraica. Perdurarono negli anni 40 quali scuole ebraiche con un'ideologia socialista che sottolineava l'idea che l'impegno per la giustizia sociale fosse la chiave per la sopravvivenza ebraica nel mondo moderno. Chiaramente, il socialismo e la politica progressista erano diventati una forma di giudaismo secolare. L'organizzazione era stata trasformata nel corso della sua storia da “una confraternita operaia radicale con dei membri ebraici in una confraternita ebraica dai sentimenti progressisti e dal passato socialista” (Liebman 1979, 295).

Nella stessa maniera, la subcultura ebraica di colore comunista, incluse organizzazioni quali l'International Workers Order [Ordine operaio internazionale: N.d.T.] (IWO), comprendeva sezioni di lingua yiddish. Una tale sezione, la Jewish Peoples Fraternal Order (JPFO) [Confraternita dei popoli ebrei: N.d.T.] era un'associazione affiliata dell'American Jewish Congress (AJCongress) ed era segnalata come organizzazione sovversiva dal Procuratore generale degli Stati Uniti. La JPFO contava 50 000 iscritti ed era il “baluardo” finanziario e organizzativo del CPUSA nel secondo dopoguerra; inoltre, contribuiva in modo determinante al finanziamento del *Daily Worker* e del *Morning Freiheit* (Svonkin 1997, 166). In linea con la presente enfasi sulla compatibilità del comunismo-radicalismo con l'identità ebraica, essa finanziava programmi di educazione infantile i quali promulgavano un forte legame tra l'identità ebraica e le cause radicali. Le scuole yiddish e i campi estivi dell'IWO che continuavano fino agli anni 60 mettevano in primo piano la cultura ebraica, reinterpretando perfino il marxismo non come teoria di lotta di classe ma piuttosto come teoria di lotta per la libertà degli ebrei oppressi. Sebbene alla fine l'AJCongress tagliasse i ponti con la JPFO all'epoca della guerra fredda e proclamasse il comunismo una

minaccia, era “una partecipante alquanto riluttante e poco entusiasta” (Svonkin 1977, 132) allo sforzo ebraico di creare una pubblica immagine di anticomunismo – un atteggiamento in conformità con le simpatie di molti dei suoi iscritti, maggiormente immigrati dell’Europa dell’Est di seconda e terza generazione.

David Horowitz (1997, 42) descrive il mondo dei suoi genitori, iscritti a una “shul” gestita dal CPUSA nella quale si dava un’interpretazione politica alle festività ebraiche. Dal punto di vista psicologico, era come se questi individui si trovassero nella Polonia del XVIII secolo:

69

Ciò che i miei genitori avevano fatto nell’isciversi al Partito comunista e trasferirsi a Sunnyside era ritornare al ghetto. C’era la stessa lingua privata condivisa, lo stesso universo ermeticamente sigillato, lo stesso duplice atteggiarsi rivelando una faccia al mondo esterno e un’altra al tribù. Soprattutto, c’era lo stesso convincimento di essere segnati per la persecuzione e di essere specialmente predestinati, il senso di superiorità morale verso i più potenti e numerosi goyim fuori. E c’era la stessa paura di espulsione per i pensieri eretici, paura che inchiodava i prescelti alla fede.

Un forte senso dell’identità storica ebraica era caratteristica della stampa di sinistra yiddish. Da qui, in una lettera al radicale *Jewish Daily Forward*, un lettore si lamentava che i suoi genitori non religiosi fossero dispiaciuti perché voleva sposare una non ebrea. “Egli scrisse al *Forward* nella presunzione di trovarvi empatia, solo per scoprire che gli editori socialisti e liberali del giornale insistettero... fosse imperativo che sposasse un’ebrea e che continuasse a identificarsi con la comunità ebraica... coloro che leggevano il *Forward* sapevano che la determinazione degli ebrei a rimanere ebrei era fuori questione e discussione” (Hertzberg 1989, 211-212). Il *Forward* era il periodico ebraico più diffuso al mondo fino agli anni 30 e intratteneva forti legami con il partito socialista.

Werner Cohn (1958, 621) descrive il milieu generale della comunità ebraica immigrante dal 1886 al 1920 come “tutto un grande circolo di discussione”

Dal 1886 la comunità ebraica a New York era diventata cospicua per il suo sostegno al candidato del terzo partito (United Labor Party [Partito unito del lavoro: N.d.T.]), Henry George, teorico dell’imposta unica. Da quel tempo in poi, i quartieri ebraici a New York e altrove sarebbero diventati famosi per le loro abitudini radicali di voto. Il Lower East Side scelse ripetutamente Meyer London come deputato, l’unico socialista di New York a essere eletto al Congresso. Inoltre, molti socialisti da quartieri ebraici furono eletti all’assemblea legislativa in Albany. Nella campagna del 1917 per l’elezione del sindaco di New York City, la candidatura socialista e pacifista di Morris Hillquit riceveva l’appoggio dei più importanti organi di rappresentazione del Lower East Side ebraico: l’United Hebrew Trades [Unione ebraica del lavoro: N.d.T.], l’International Ladies Garment Workers’ Union [Sindacato per le lavoratrici dell’abbigliamento: N.d.T.], e soprattutto, il popolarissimo yiddish *Daily Forward*. Si tratta dello stesso periodo nel quale radicali - come Alexander Berkman ed Emma Goldman – erano giganti della comunità ebraica, e quando

70

quasi tutti i giganti ebraici – tra i quali Abraham Cahan, Morris Hillquit, e il giovane Morris R. Cohen – erano radicali. Perfino Samuel Gompers, nei suoi discorsi davanti a un pubblico ebraico, giudicava necessario l’uso di frasi radicali.

In più, *The Freiheit*, organo ufficioso del partito comunista tra gli anni 20 e 50, “si collocava al centro delle istituzioni proletarie e della subcultura yiddish... [le quali] offrivano identità, significato, amicizia, e comprensione” (Liebman 1979, 349-350). Il giornale perse molto del suo sostegno dalla comunità ebraica nel 1929 quando abbracciò la posizione del partito comunista di opporsi al sionismo, e già dagli anni 50 si vedeva costretta essenzialmente a scegliere tra soddisfare la sua anima ebraica o lo status da organo comunista. Avendo optato per il primo, già dalla fine degli anni 60 si trovava in opposizione alla linea del CPUSA sulla restituzione dei territori occupati da Israele.

La relazione tra gli ebrei e il CPUSA è particolarmente interessante dal momento che il partito abbracciava spesso delle posizioni antiebraiche, specialmente alla luce dei suoi stretti rapporti con l’Unione Sovietica. A partire dagli ultimi anni 20 gli ebrei giocavano un ruolo di primissimo piano nel CPUSA (Klehr 1978, 37 segg.). Le sole percentuali di leader ebraici, tuttavia, non danno un’indicazione adeguata misura dell’influenza ebraica, dato che non tiene conto né delle caratteristiche personali dei radicali ebrei in quanto gruppo colto, ambizioso e di talento (si veda pp. 5, 95-95), né degli sforzi per fatti per reclutare gentili come “facciata” al fine di nascondere il grado di dominio ebraico (Klehr 1978, 40; Rothman & Lichter 1982, 99). Lyons (1982, 81) cita un comunista gentile secondo il quale molti gentili della classe operaia credevano di essere stati reclutati per “diversificare la composizione etnica del partito.” Questo testimone racconta la sua esperienza come rappresentante gentile a una conferenza della gioventù di sponsorizzazione comunista:

Diventava sempre più evidente al più dei partecipanti che praticamente tutti gli oratori erano ebrei di New York. Oratori dai marcati accenti newyorkesi solevano presentarsi come “il delegato dell’Lower East Side” o “il compagno di Brownsville.” Alla fine la dirigenza nazionale ordinò una sospensione per discutere ciò che stava diventando un imbarazzo. Com’era possibile che

un'organizzazione che si ostentava nazionale fosse talmente dominata da ebrei newyorchesi? Alla fine, decisero di intervenire e di rimediare la situazione chiedendo al caucus di New York di lasciare parlare i "i non residenti [di New York:N.d.T.]". Il convegno veniva a tenersi nel Wisconsin.

71

Klehr (1978, 40) stima che dal 1921 aq 1961, gli ebrei costituissero il 33,5 per cento dei membri del Comitato centrale, e la rappresentazione di ebrei superava spesso il 40 per cento (Klehr 1978, 46). Gli ebrei erano l'unico gruppo etnico nato nel paese dal quale il partito poteva attingere per reclutare membri. Glazer (1969, 129) rileva che almeno la metà dei 50 000 iscritti al CPUSA era ebraica fino agli anni 50 e il tasso di ricambio era molto alto; forse dieci volte quel numero di individui erano pertanto coinvolti nel partito e c'era "un numero altrettanto elevato se non superiore di socialisti di un tipo o di un altro." Rispetto agli anni 20, Buhle (1980, 89) rileva che "la maggior parte di coloro che erano favorevolmente disposti al partito e al *Freiheit* semplicemente non ci si iscriveva – non più di qualche migliaio su un seguito cento volte tanto."

Ethel e Julius Rosenberg, condannati di spionaggio per l'Unione Sovietica, incarnano il forte senso di identificazione ebraica tra molti ebrei di sinistra. Svonkin (1997, 158) fa notare che si percepivano come martiri ebraici. Così come tanti altri ebrei di sinistra, percepivano un forte legame tra il giudaismo e le loro simpatie comuniste. La loro corrispondenza in prigione, a detta di un critico, era intrisa di "una continua dimostrazione di ebraismo e di ebraicità," incluso il commento che "fra qualche giorno, arriverà la Pasqua ebraica, celebrazione della ricerca di libertà del nostro popolo. Questa eredità culturale ha un significato in più per noi, incarcerati separatamente e lontani dai nostri cari dai moderni faraoni " (pp. 158-159). Messa in imbarazzo dalle percezioni di sé dei Rosenberg come martiri ebraici, l'Anti-Defamation League [ADL] interpretò la professione di Julius Rosenberg sul suo essere ebreo come un tentativo di ottenere "ogni possibile briciolo di vantaggio dalla fede da egli ripudiata" [Svonkin 1997, 159] – un altro esempio dei tanti tentativi revisionistici, alcuni dei quali esaminati in questo capitolo, per rendere incompatibile l'identificazione ebraica con il radicalismo politico e nascondendo pertanto un importante capitolo della storia ebraica.)

Così come nel caso dei primi anni dell'Unione Sovietica, il CPUSA aveva diverse sezioni per diversi gruppi etnici, inclusa una federazione ebraica di lingua yiddish.⁸⁰ Quando queste furono abolite nel 1925 al fine di formare un partito che piacesse agli americani nati nel paese (i quali solevano avere un ridotto livello di consapevolezza etnica), ci fu un esodo di massa di ebrei dal partito, e molti di coloro che vi rimanevano continuavano a prendere parte di una subcultura yiddish ufficiosa nel partito. Negli anni che seguirono, il sostegno ebraico cresceva e calava a seconda dell'appoggio del partito per questioni specificamente ebraiche. Durante gli anni 30 il CPUSA cambiò la sua posizione e fece di tutto per interessarsi di specifici interessi ebraici, inclusi una particolare enfasi sull'antisemitismo, il sostegno per il sionismo e alla fine Israele, e promuovere l'importanza di mantenere le tradizioni culturali ebraiche. Così come nella Polonia di questo periodo, "Il movimento radicale americano

72

lodava la crescita della vita ebraica nell'Unione Sovietica... L'Unione Sovietica era la prova vivente che sotto il socialismo la questione ebraica potrebbe essere risolta" (Kann 1981, 152-153). Il comunismo pertanto era percepito come "favorevole agli ebrei." Nonostante i problemi passeggeri causati dal patto di non aggressione tedesco-sovietico del 1939, il risultato era che terminò l'isolamento del CPUSA dalla comunità ebraica durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra.

Va notato che gli ebrei rimasti nel partito durante il periodo del patto di non aggressione dovevano affrontare un difficile conflitto tra lealtà divise, indicando che l'identità ebraica rimaneva importante per questi individui. Il patto di non aggressione provocò non poca razionalizzazione da parte dei membri ebraici del CPUSA, spesso con un tentativo di interpretare le azioni dell'Unione Sovietica come in realtà favorevoli agli interessi ebraici – una chiara indicazione che questi individui non avevano rinnegato le loro identità ebraiche.⁸¹ Altri vi rimanevano iscritti ma si opponevano silenziosamente alla linea del partito a causa delle loro lealtà ebraiche. Il fatto che il patto di non aggressione stava rovinando il loro rapporto con la più ampia comunità ebraica era loro causa di viva preoccupazione.

Al tempo della fondazione di Israele nel 1948, parte dell'attrattiva del CPUSA per gli ebrei risiedeva nel suo appoggio per Israele in un periodo quando Truman si mostrava evasivo sulla questione. Nel 1946 il CPUSA adottò perfino una risoluzione promovendo la continuazione del popolo ebraico come entità etnica all'interno delle società socialiste. Arthur Liebman descrive come euforici i membri del CPUSA per la congruenza tra i loro interessi ebraici con la loro iscrizione al partito. Si esprimevano sentimenti di comunanza con la più ampia comunità ebraica e c'era un accentuato senso di ebraicità derivato dalle interazioni con altri ebrei dentro il CPUSA: durante il periodo postbellico "era incoraggiato e scontato che gli ebrei comunisti si comportassero da ebrei, si relazionassero con ebrei, e guardassero il popolo ebraico e la cultura ebraica in una luce positiva. Al tempo stesso, gli ebrei non comunisti, con qualche notevole eccezione [nella sinistra ebraica non comunista]... accettarono le loro credenziali ebraiche e decisero di collaborare con loro in un contesto esclusivamente ebraico" (Liebman 1979, 514). Come è successo tante volte nella storia ebraica, questa invernata di identità ebraica era facilitata dalla persecuzione degli ebrei, nella fattispecie l'Olocausto.

Questo periodo di facile compatibilità degli interessi ebraici con quelli del CPUSA svanì dopo il 1948, a causa particolarmente del cambiamento di posizione sovietico su Israele e delle rivelazioni di antisemitismo di stampo statale nell'Unione Sovietica e nell'Europa

dell'Est. Molti ebrei abbandonarono il partito di conseguenza. Ancora una volta, coloro che rimasero nel CPUSA tendevano a razionalizzare l'antisemitismo sovietico in una maniera che permetteva loro di mantenere la loro identificazione ebraica. Alcuni consideravano le persecuzioni come un'aberrazione e il risultato di patologia individuale anziché una mancanza del sistema sovietico di per sé. Oppure si dava la colpa all'Occidente per esserne indirettamente responsabile. Per di più, i motivi per rimanere nel CPUSA

73

tipicamente avevano a che vedere con un desiderio di restare nell'autosufficiente subcultura comunista yiddish, a quanto pare. Liebman (1979, 522) descrive un individuo che diede le dimissioni alla fine quando le prove dell'antisemitismo sovietico diventarono schiaccianti: "Nel 1958, dopo più di 25 anni con il partito comunista, questo leader diede le dimissioni e sviluppò una forte identità ebraica la quale comprendeva una feroce lealtà verso Israele." Alternativamente, i membri ebraici del CPUSA semplicemente non si attenevano alla linea del partito sovietico, come successe sulla questione dell'appoggio per Israele durante le guerre del 1967 e 1973. Alla fine, ci fu una scissione quasi totale tra gli ebrei e il CPUSA.

La descrizione di Lyons (1982, 180) di un club ebreo-comunista a Philadelphia rivela l'ambivalenza e l'autoinganno che emergevano quando interessi ebraici venivano in conflitto con simpatie comuniste:

Il club... doveva fare i conti con la tensione crescente sull'ebraicità, particolarmente per quanto riguardava Israele. A metà degli anni sessanta scoppio un conflitto sulla decisione del club di criticare il trattamento sovietico degli ebrei. Alcuni membri prosovietici tradizionali diedero le dimissioni; altri si trovavano in disaccordo, ma vi rimanevano. Nel frattempo il club continuava a trasformarsi, diventando sempre meno marxista e sempre più sionista. Durante la guerra del 1967 nel Medio Oriente, nelle parole di Ben Green, uno dei leader del club, "diventammo dogmatici, per una settimana." Non permisero nessuna discussione sull'opportunità di appoggiare Israele, si limitarono invece a raccogliere fondi per dimostrare il loro pieno sostegno.

Cionondimeno, alcuni membri del club ribadiscono che il club non è sionista e che presta "supporto condizionato" a Israele.

Come nel caso della Polonia, è del tutto giustificato presumere che i comunisti ebraici americani credessero che l'Unione Sovietica soddisfacesse generalmente gli interessi ebraici fino almeno al secondo dopoguerra ben inoltrato. A partire dagli anni 20 il CPUSA godeva del sostegno finanziario dell'Unione Sovietica, seguiva fedelmente le sue posizioni, e conduceva un'efficace campagna di spionaggio contro gli Stati Uniti da parte dell'Unione Sovietica, incluso il furto di segreti atomici (Klehr, Haynes & Firsov 1995).⁸² Negli anni 30 gli ebrei "costituivano una sostanziale maggioranza dei noti membri del movimento clandestino sovietico negli Stati Uniti" e quasi la metà degli individui rinviati a giudizio in base alla Smith Act of 1947 [legge Smith del 1947:N.d.T.] (Rothman & Lichter 1982, 100).

Sebbene non tutti i funzionari del partito non saranno stati a conoscenza di tutti i dettagli riguardanti il rapporto speciale con l'Unione Sovietica, il 'lavoro speciale' [cioè spionaggio] era parte integrante della missione comunista negli Stati Uniti, e ciò era risaputo e discusso apertamente nell'ufficio politico del CPUSA... Furono

74

questi comunisti comuni, le quali vite dimostrano che alcuni dei membri ordinari erano disposti a servire l'URSS facendo spionaggio contro il loro proprio paese. Altri comunisti americano avrebbero fatto altrettanto se lo fosse stato chiesto loro. Il CPUSA osannava l'Unione Sovietica come la terra promessa. Nella propaganda comunista la sopravvivenza dell'Unione Sovietica in quanto unica stella luminosa dell'umanità era un ritornello costante, come nella poesia americana comunista del 1934 che descrive l'Unione Sovietica come "un paradiso... portato a terra in Russia." (Klehr et al. 1995, 324)

Klehr et al. (1995, 325) ipotizzano che il CPUSA abbia inciso in modo significativo sulla storia americana. Senza perdonare gli eccessi del movimento anticomunista, fanno notare che "non si può scindere la peculiare e singolare mordacità del movimento anticomunista americano dalla lealtà del CPUSA all'Unione Sovietica; l'idea che i comunisti americani fossero sleali era ciò che rendeva la questione comunista tanto potente e talvolta velenosa."

I comunisti mentivano ai New Dealer con i quali si erano alleati, ingannandoli. Quei progressisti che avevano creduto alle smentite bollarono poi come calunniatori gli anticomunisti che avevano denunciato dell'attività comunista nascosta. Furiosi per le smentite di ciò che sapevano veritiero, gli anticomunisti allora sospettavano che coloro che avevano negato la presenza comunista fossero pure loro disonesti. La duplicità dei comunisti avvelenò i normali rapporti politici e contribuì all'asprezza della reazione anticomunista dei tardi anni 40 e 50. (Klehr et al. 1995, 106)

La difesa progressista del comunismo durante la guerra fredda solleva inoltre delle questioni che hanno a che vedere con questo volume. Nicholas von Hoffman (1996) osserva il ruolo dei difensori progressisti del comunismo durante questo periodo, come per esempio gli editori del settimanale *The New Republic* e lo storico di Harvard Richard Hofstadter (1965) i quali attribuirono la preoccupazione contemporaneo per l'infiltrazione comunista del governo statunitense allo "stile paranoico della politica americana." (Rothman e Lichter [1982, 105] includono *The New Republic* in un gruppo di pubblicazioni progressisti e radicali con un'ampia presenza di scrittori ed editori ebraici.) La versione progressista ufficiale vuole che i comunisti americani fossero *sui generis* e non legati

all'Unione Sovietica, perciò non c'era nessuna minaccia comunista domestica. Durante questo periodo i progressisti si ammantavano della superiorità morale e intellettuale. I sostenitori di McCarthy erano considerati dei primitivi intellettuali e culturali: "Nel continuo *Kulturkampf* che divideva la società, quelli dell'élite di Hollywood, Cambridge [Massachusetts: N.d.T.] e

75

dei think tank progressisti avevano poca simpatia per uomini dalle gambe arcuate con i loro cappellini della Lega americana [associazione di mutua assistenza per i veterani delle forze armate americane: N.d.T.] e le loro mogli grasse, il loro bofonchiare su Yalta e la foresta di Katyn. Cattolici e kitsch, contemplando la loro collezione di fenicotteri di plastica rosa dalle loro finestre panoramiche, i piccolo-borghesi e la loro angoscia per la politica estera erano troppo poco dignitosi per essere presi sul serio" (von Hoffman 1996, C2).

Tuttavia, oltre a avvelenare l'atmosfera della politica domestica, lo spionaggio comunista si ripercosse anche sulla politica estera:

È difficile enfatizzare troppo l'importanza dello spionaggio atomico sovietico nel formare la storia della guerra fredda. La seconda guerra mondiale finì con gli americani fiduciosi che la bomba atomica desse loro un monopolio sulla più formidabile delle armi, monopolio che era previsto durare da dieci a venti anni. La detonazione sovietica di una bomba nucleare nel 1949 distrusse questo senso di sicurezza fisica. L'America aveva combattuto in due guerre mondiali senza subire gravi perdite di civili o devastazione. Adesso doveva affrontare un nemico il cui capo era uno spietato dittatore capace di annientare qualsiasi città con una sola bomba.

Se il monopolio nucleare americano fosse durato più a lungo, Stalin forse non avrebbe permesso ai comunisti della Corea del Nord di lanciare la guerra de Corea, o i comunisti cinesi avrebbero forse pensato due volte prima di intervenire nella guerra. Se il monopolio nucleare americano fosse durato fino alla morte di Stalin, il freno sull'aggressività sovietica avrebbe forse temperato gli anni più pericolosi della guerra fredda. (Klehr et al. 1995, 106)

La "controcultura" ebraica continuava a sostenere una subcultura radicale specificamente ebraica durante gli anni cinquanta – molto tempo dopo che la stragrande maggioranza degli ebrei aveva cessato di appartenere alla classe operaia (Liebman 1979, 206, 289 segg.). Le istituzioni e le famiglie ebraiche che costituivano la vecchia sinistra si trasformarono poi nella nuova sinistra (Liebman 1979, 536 pagg.). L'impulso originario del movimento della protesta studentesca degli anni 60 "cominciò quasi necessariamente con i rampolli dell'intelligenza, relativamente benestante, progressista, sporporzionatamente ebraica - la fonte più ricca nella popolazione di coloro che erano ideologicamente disposti a simpatizzare con l'azione radicale studentesca" (Lipset 1971, 83; si veda anche Glazer 1969). Flacks (1967, 64) rilevò che il 45 per cento degli studenti che avevano partecipato a una protesta all'University of Chicago era ebraico, ma il suo campione originario venne "aggiustato" al fine di ottenere più equilibrio" (Rothman & Lichter 1982, 82). Gli ebrei contavano per l'80 per cento degli studenti firmatari di una petizione per chiudere il ROTC [Reserve Officers' Training Corps, Corpo di addestramento per gli ufficiali della riserva: N.d.T.] a Harvard e il 30-50 per cento degli Students for a Democratic Society [Studenti per una società democratica: N.d.T.] (SDS), la principale organizzazione di studenti radicali.

76

Adelson (1972) constatò che il 90 per cento del suo campione di studenti radicali all'University of Michigan era ebraico, e pare probabile che la percentuale di partecipazione fosse simile ad altre università, quali quelle di Wisconsin e Minnesota.⁸³ Braungart (1979) constatò che il 43 per cento degli iscritti alla SDS nel suo campione di dieci università aveva almeno un genitore ebraico e un ulteriore 20 per cento non aveva nessun'affiliazione religiosa. È probabile che questi ultimi fossero maggiormente ebrei: Rothman e Lichter constatarono che la "stragrande maggioranza" degli studenti radicali che professarono di avere genitori atei erano di estrazione ebraica.

Inoltre, i leader delle proteste universitarie più pubblicamente visibili tendevano a essere ebrei (Sachar 1992, 804). Abbie Hoffman, Jerry Rubin, e Rennie Davis diventarono famosi su scala nazionale in quanto membri del gruppo "Chicago Seven", condannati per avere attraversato il confine statale con l'intenzione di istigare una rivolta al congresso annuale dei democratici del 1968. Cuddihy (1974, 804) fa notare la apertamente etnica trama secondaria del processo, particolarmente i battibechi tra l'accusata Abbie Hoffman e il giudice Julius Hoffman, la prima che rappresentava i figli della generazione di immigrati dell'Europa dell'Est, la quale era inclinato al radicalismo politico, e l'ultimo che rappresentava il più vecchio e assimilato establishment ebreo-tedesco. Durante il processo Abbie Hoffman derise il giudice Hoffman in yiddish come "Shande fur de Goyim" (una vergogna davanti ai goyim) – tradotto da Abbie Hoffman come "Uomo di paglia per l'élite del potere WASP." Chiaramente Hoffman e Rubin (che avevano passato un periodo in un kibbutz in Israele) avevano una forte identificazione ebraica e un'antipatia nei confronti dell'establishment bianco protestante. Cuddihy (1974, 191-192) inoltre attribuisce le origini del movimento Yippie alle attività del giornalista clandestino Paul Krassner (editor del *The Realist*, periodico "audace, scatologico, curiosamente apolitico" di "satira irreverente e reportage volgare") e la sensibilità controcultura del cabarettista Lenny Bruce.

Come gruppo, gli studenti radicali provenivano da famiglie benestanti, mentre era più probabile che gli studenti conservatori provenissero da famiglie meno agiate (Gottfried 1993, 53).⁸⁴ Il movimento fu concepito e pilotato pertanto da un'élite, ma non mirava a

favorire gli interessi della piccola borghesia sindacalizzata. Infatti, la nuova sinistra considerava la classe operaia come “grassa, compiaciuta, e conservatrice, e i suoi sindacati la rispecchiavano” (Glazer 1969, 123).

Per di più, sebbene esistessero forme lievi di antisemitismo ebraico e ribellione contro l’ipocrisia genitoriale tra i radicali ebraici della nuova sinistra, lo schema predominante era quello di una continuità dell’ideologia dei genitori (Flacks 1967; Glazer 1969, 12; Lipset 1988, 393; Rothman & Lichter 1982, 82). (In modo analogo, durante l’epoca di Weimar i radicali della Scuola di Francoforte rinnegarono i valori commerciali dei loro genitori ma non disconobbero personalmente le loro famiglie. Infatti, in linea di massima, le loro famiglie fornirono loro sostegno morale e finanziario nelle loro attività radicali [Cuddihy 1974, 154].) Molti di questi “bambini dal pannolino rosso” venivano

77

da “famiglie che discutevano intorno al tavolo della prima colazione, giorno dopo giorno, a Scarsdale, Newtown, Great Neck, e Beverly Hills, su quanto abominevole, corrotta, immorale, poco democratica, razzista una società fossero gli Stati Uniti. Molti genitori ebraici abitano nei quartieri esclusivamente bianchi, vanno a Miami Beach l’inverno, sono iscritti a country club costosi, organizzano bar mitzvah costando migliaia di dollari –abbracciando nel contempo un’ideologia progressista” (Lipset 1988, 393). Come indicato sopra, Glazer (1969) stima che circa un milione di ebrei fosse iscritto al CPUSA o che fosse socialista prima del 1950. Ne consegue che tra gli ebrei “c’era una fonte sostanziosa di genitori di oggi per la quale il fatto che i figli sono radicali non è né scandaloso né strano ma anzi potrebbe essere considerato un modo per soddisfare i più nobili impulsi dei genitori” (Glazer 1969, 129).

Per di più, “l’establishment ebraico americano non prese mai davvero le distanze da questi giovani ebrei” (Hertzberg 1989, 369). Infatti, organizzazioni dell’establishment ebraico quali l’AJCongress, l’Unione of American Hebrew Congregations [Unione delle congregazioni ebraiche americane: N.d.T.] (un gruppo laico riformista), e il Synagogue Council of America [Consiglio delle sinagoghe di America: N.d.T.] (Winston 1978), erano tra i primi oppositori alla guerra in Vietnam. Gli atteggiamenti pacifisti delle organizzazioni ebraiche ufficiali può avere dato luogo a dell’antisemitismo. Il presidente Lyndon Johnson sarebbe stato “sconvolto dalla mancanza di sostegno per la guerra in Vietnam dalla comunità ebraica americana in un tempo quando egli sta prendendo nuovi provvedimenti per aiutare Israele” (in Winston 1978, 198), e l’ADL prendeva precauzioni contro un previsto contraccolpo per il fatto che gli ebrei tendevano a essere falchi per le questioni militari riguardanti Israele e colombe per le questioni militari riguardanti il Vietnam (Winston 1978).

Così com’era con la vecchia sinistra, molti della nuova sinistra ebraica si identificavano fortemente come ebrei (Liebman 1979, 536 segg.). Durante un’importante occupazione a Berkeley (Rothman & Lichter 1982, 81) si celebrò la Chanukkah e si cantò “Hatikvah” (l’inno nazionale israeliano). La nuova sinistra perdeva iscritti ebraici quando appoggiava posizioni incompatibili con interessi specificamente ebraici (particolarmente riguardanti Israele) e attirava iscritti quando le sue posizioni coincidevano con questi interessi (Liebman 1979, 527 segg.). Spesso i leader passavano tempo nei kibbutzim in Israele, e c’è motivo di credere che quelli della nuova sinistra cercassero consapevolmente di minimizzare i più evidenti segni di identità ebraica e di minimizzare la discussione di questioni sulle quali iscritti ebraici e non si sarebbero trovati in disaccordo, in modo particolare Israele. Alla fine l’incompatibilità degli interessi ebraici con la nuova sinistra risultò nell’abbandono del partito da parte della maggioranza degli ebrei, molti dei quali trasferendosi in Israele a fare parte dei kibbutzim, partecipando alle tradizionali celebrazioni religiose ebraiche, o interessandosi in organizzazioni di sinistra dall’identità specificamente ebraica. Dopo la guerra di Sei Giorni nel 1967, la questione più importante per la nuova sinistra ebraica diventò Israele, ma il movimento lavorava anche a favore degli ebrei sovietici e rivendicavano programmi di studi ebraici alle università (Shapiro 1992, 225). Scrisse l’attivista della SDS, Jay Rosenberg, “D’ora in poi non parteciperò ad alcun movimento che

78

non accetti e non sostenga la lotta del mio popolo. Se sono costretto a scegliere tra la causa ebraica e un SDS ‘progressista’ anti-israeliano, sceglierò la causa ebraica. Se si alzano le barricate, combatterò da ebreo” (in Sachar 1992, 808).

Gli ebrei inoltre erano una componente determinante nel far accettare la nuova sinistra al pubblico. Gli ebrei erano sovrarappresentati tra i radicali e i loro sostenitori nei media, nelle università e nella più ampia comunità intellettuale, e scienziati sociali ebraici di sinistra erano determinanti nel condurre ricerche che presentassero il radicalismo studentesco in una luce positiva (Rothman & Lichter 1982, 104). Tuttavia, nella loro recente revisione della letteratura sulla nuova sinistra, Rothman e Lichter (1996, ix, xiii) osservano una continua tendenza a tralasciare il ruolo di ebrei nel movimento e quando viene menzionato il ruolo ebraico è attribuito all’idealismo ebraico o ad altre caratteristiche giudicate positive. Cuddihy (1974, 194n) fa notare che i media tralasciarono completamente la conflittualità interna ebraica evidente nel processo dei Chicago Seven. Descrive inoltre diverse valutazioni del processo scritte da ebrei nei media (*New York Times*, *New York Post*, *Village Voice*) le quali scusavano il comportamento degli imputati e lodavano il loro avvocato ebraico radicale, William Kunstler.

Infine, anche in Inghilterra si è visto un simile flusso e riflusso dell’attrazione che il comunismo esercitava sugli ebrei a seconda della sua convergenza con interessi specificamente ebraici. Durante gli anni 30 il partito comunista piaceva agli ebrei in parte per il fatto di essere l’unico movimento politico violentemente antifascista. Non c’era assolutamente nessun conflitto tra l’essere iscritti al partito comunista e l’averne una forte identità etnica ebraica: “La simpatia per il comunismo tra ebrei di quella generazione aveva alcune delle qualità di

un'identificazione di gruppo, un mezzo, forse, per l'autoaffermazione etnica" (Alderman 1992, 317-318). Nel secondo dopoguerra, quasi tutti i candidati comunisti vincitori provenivano da distretti elettorali ebraici. Ciò detto, il sostegno ebraico per il comunismo subì un calo dopo le rivelazioni dell'antisemitismo di Stalin, e molti ebrei lasciarono il partito comunista dopo la crisi mediorientale del 1967 quando l'URSS tagliò le relazioni diplomatiche con Israele (Alderman 1983, 162). Bisogna necessariamente concludere che l'identità ebraica era generalmente percepita di essere altamente compatibile con la politica radicale. Quando la politica radicale contrastava con interessi specificamente ebraici, gli ebrei cessavano di fare i radicali, sebbene non fossero rari casi di ambivalenza e razionalizzazione.

PROCESSI DI IDENTITÀ SOCIALI, PERCEPITI INTERESSI EBRAICI DI GRUPPO, E RADICALISMO EBRAICO

Una prospettiva del radicalismo ebraico pone l'enfasi sulla base morale del giudaismo. Questo è un altro esempio del tentativo di presentare il giudaismo come un movimento universalista,

79

moralmente superiore – il tema di "luce delle nazioni, apparso ripetutamente come aspetto dell'autoidentità ebraica dai tempi antichi e particolarmente dall'Illuminismo (*SAID*, cap. 7) . Da qui, l'ipotesi di Fuchs (1956, 190-191) che il coinvolgimento in cause progressiste derivi dalla singolare natura morale del giudaismo nell'inculcare la carità verso i poveri e i bisognosi. Il coinvolgimento in queste cause viene semplicemente visto come un allargamento delle tradizionali pratiche religiose ebraiche. In modo analogo, Hertzberg (1985, 22) scrive di "l'eco di una sensibilità morale unica, una disponibilità ad agire a prescindere dall'interesse economico quando la causa sembra giusta."

Come indicato in *PTSDA* (Capp. 5,6), tutte le indicazioni sono che il tradizionale interessamento ebraico nei confronti dei poveri e dei bisognosi fosse limitato a gruppi ebraici, e infatti gli ebrei hanno spesso servito le élite regnanti oppressori nelle società tradizionali e nell'Europa dell'Est dopo la seconda guerra mondiale.⁸⁵ Ginsberg (1993, 140) descrive queste motivazioni umanistiche come "un po' irreali," e osserva che in altri contesti (specialmente nell'Unione Sovietica postrivoluzionaria) gli ebrei hanno organizzato "spietate agenzie di coercizione e di terrore," compreso in modo particolare un rilevante coinvolgimento nella polizia segreta dal periodo postrivoluzionario fino agli anni 30 inoltrati (si veda anche Baron 1975, 170; Lincoln 1989; Rapoport 1990, 30-31). In modo simile, si è visto che gli ebrei erano molto prominenti nelle forze di sicurezza interne in Polonia (si veda Schatz 1991, 223-228) e Ungheria (Rothman & Lichter 1982, 89).

Pipes (1993, 112) ipotizza che sebbene sia "innegabile" che gli ebrei fossero sovrarappresentati nel partito bolscevico e nel primo governo sovietico nonché in attività comuniste rivoluzionarie in Ungheria, Germania e Austria nel periodo dal 1918 al 1923, gli ebrei erano anche sovrarappresentati in diversi altri campi, compresi il commercio, l'arte, la letteratura e le scienze. Di conseguenza, Pipes sostiene che la loro rappresentazione sproporzionata in movimenti politici comunisti non dovrebbe porsi come problema. Pipes abbina questo argomento con l'asserzione che i bolscevichi ebraici non si identificavano come ebrei – un ragionamento a dir poco discutibile, come si è visto.

Tuttavia, pur presupponendo che questi comunisti etnicamente ebraici non si identificassero come ebrei, un tale ragionamento non spiega perché questi ebrei "de-etnicizzati" (nonché imprenditori, artisti, scrittori e scienziati ebraici) fossero sovrarappresentati nei movimenti di sinistra e sottorappresentati nei movimenti politici nazionalisti, populistici o di altro genere di destra.⁸⁶ Anche se i movimenti nazionalisti sono antisemitici, come si è spesso verificato, l'antisemitismo dovrebbe essere irrilevante se questi individui fossero davvero completamente de-etnicizzati come afferma Pipes. La prominenza ebraica in occupazioni che richiedano un alto livello di intelligenza non offre nessuna chiave per capire il loro ruolo di rilievo nei movimenti comunisti e altri di sinistra e la loro relativa sottorappresentazione nei movimenti nazionalisti.

80

La teoria dell'identità sociale offre tutta un'altra prospettiva sul radicalismo ebraico. Pone l'enfasi sul fatto che i percepiti interessi ebraici di gruppo sono fondamentali al comportamento politico ebraico, e che questi percepiti interessi di gruppo sono condizionati in modo significativo da processi di identità sociale. Se la politica radicale crea davvero un forte senso di identificazione con un ingroup ebraico, allora il coinvolgimento ebraico con questi movimenti sarebbe associato con delle concezioni molto negative e esagerate sulla più ampia società gentile, e particolarmente sugli elementi più potenti di quella società, come un outgroup. In conformità con questa aspettativa, Liebman (1979, 26) usa il termine "controcultura" per descrivere la sinistra americana ebraica perché "il conflitto o l'antagonismo verso la società è una caratteristica fondamentale di questa subcultura e ... molti dei suoi valori e schemi culturali sono contraddizioni di quelli che esistono nella società circostante." Per esempio, la nuova sinistra era coinvolto in modo determinante nella critica sociale radicale la quale considerava come oppressivi e da alterare radicalmente tutti gli elementi che contribuivano al coeso tessuto sociale dell'America di metà secolo.

L'enfasi qui sui processi di identità sociale è compatibile con il radicalismo ebraico servendo determinati interessi ebraici di gruppo. L'antisemitismo e gli interessi economici ebraici erano indubbiamente importanti fattori motivanti per l'attivismo ebraico di sinistra

nella Russia zarista. I leader ebraici nelle società occidentali, molti dei quali erano capitalisti benestanti, riconoscevano con orgoglio la sovrarappresentazione ebraica nel movimento rivoluzionario russo; fornivano inoltre sostegno finanziario e politico per questi movimenti, cercando per esempio di condizionare la politica estera statunitense (Szajkowski 1967). Rappresentativa di questo atteggiamento è la dichiarazione del finanziere Jacob Schiff che “l'accusa che tra coloro che cercano di sovvertire l'autorità del governo in Russia ci sia un numero considerevole di ebrei sarà forse fondata. Infatti, ci sarebbe da stupirsi se alcuni di coloro afflitti così atrocemente dalla persecuzione e dalle leggi straordinarie non si fossero finalmente rivoltati contro i loro oppressori impietosi” (in Szajkowski 1967, 10).

Infatti, a rischio di essere eccessivamente riduttivi, si potrebbe notare che l'antisemitismo in combinazione con l'esplosione demografica ebraica nell'Europa dell'Est erano di cruciale importanza nel generare lo straordinario numero di radicali ebraici disincantati e perciò la successiva influenza del radicalismo ebraico in Europa e il suo espandersi fino agli Stati Uniti. Durante l'Ottocento, il tasso di crescita naturale delle popolazioni ebraiche nell'Europa dell'Est era il più alto di tutte le altre popolazioni in Europa, con una crescita naturale di 120 000 all'anno negli anni 1880 e una crescita complessiva all'interno dell'impero russo da uno a sei milioni nel corso dell'Ottocento (Alderman 1992, 112; Frankel 1981, 103; Lindemann 1991, 28-29, 133-135). Malgrado l'emigrazione di circa 2 milioni di ebrei agli Stati Uniti e altrove, molti ebrei dell'Europa dell'Est risultavano impoveriti almeno in parte a causa delle politiche zariste antiebraiche che bloccavano agli ebrei un'ascesa nella mobilità sociale.

81

Di conseguenza, un numero non indifferente di ebrei era attratto da soluzioni politiche radicali che trasformassero le basi economiche e politiche della società e che fossero consistenti con la continuità del giudaismo. All'interno delle comunità ebraiche russe, l'accettazione di ideologie politiche radicali coesisteva spesso con le forme messianiche del sionismo nonché con una ferrea lealtà al nazionalismo ebraico e il separatismo religioso e culturale, e molti individui nutrivano svariate combinazioni di queste idee, combinazioni spesso in rapido cambiamento (si veda Frankel 1981).

Il fanaticismo religioso e le aspettative messianiche sono stati una tipica reazione ebraica alle persecuzioni antisemitiche nel corso della storia (p. es. Scholem 1971; *PTSDA*, cap. 3). Infatti, è legittimo immaginare che le forme messianiche del radicalismo politico siano forme secolari di questa reazione ebraica alla persecuzione, differenti dalle forme tradizionali solo nel fatto che promettono un futuro utopistico anche ai gentili. Il quadro generale rievoca la situazione nel tardo Impero Ottomano, dove dalla metà del XVIII secolo fino all'intervento delle potenze europee nel XX secolo prevaleva “un quadro inequivocabile di povertà opprimente, ignoranza, e insicurezza” (Lewis 1984, 164) nel contesto di alti livelli di antisemitismo che impedivano agli ebrei di salire la scala sociale. Questi fenomeni erano accompagnati dalla prevalenza di misticismo e uno stile genitoriale di alta fertilità e di basso investimento tra gli ebrei. Alla fine, la comunità diventava troppo povera per provvedere all'istruzione della maggior parte dei figli, con il risultato che la maggioranza era analfabeta e sceglieva lavori che richiedessero limitata intelligenza e formazione.

Tuttavia, quando furono presentate loro delle opportunità per salire la scala sociale, la strategia riproduttiva si trasformò rapidamente in una di bassa fertilità e di alto investimento. Nella Germania del XIX secolo, per esempio, gli ebrei furono il primo gruppo a imbarcarsi nella transizione demografica e fare meno figli per avvalersi delle opportunità di mobilità sociale ascendente (p. es. Goldstein 1981; Knodel 1974). Allo stesso tempo, gli ebrei poveri dell'Europa dell'Est senza alcuna speranza di salire la scala sociale si sposavano prima dei loro simili nell'Europa occidentale, i quali ritardavano il matrimonio al fine di essere meglio preparati finanziariamente (Efron 1994, 77). E la rigenerazione degli ebrei ottomani nel XIX secolo grazie alla protezione e al patrocinio degli ebrei dell'Europa occidentale portò a una fioritura di cultura molto letterata, incluse scuole laiche basate su modelli occidentali (si veda Shaw 1991, 143 segg., 175-176). Nella stessa maniera, quando gli ebrei oppressi dell'Europa dell'Est emigrarono negli Stati Uniti, svilupparono una cultura di alto investimento e bassa fertilità al fine di approfittare delle opportunità di mobilità ascendente. La tesi è che lo schema generale della risposta ebraica di fronte alla mancanza di opportunità di mobilità ascendente e all'antisemitismo sia quello di adottare facoltativamente uno stile di riproduzione di basso investimento e alta fertilità abinato sul piano ideologico a diverse forme di messianismo, incluse, nell'epoca moderna, le ideologie politiche radicali.

82

Alla fine, questa esplosione demografica in un contesto di povertà e delle misure politiche restrittive imposte agli ebrei fu responsabile degli effetti generalmente destabilizzanti del radicalismo ebraico sulla Russia fino alla rivoluzione. Queste condizioni ebbero anche degli effetti di riflesso in Germania, dove gli atteggiamenti negativi verso gli immigrati *Ostjuden* contribuiva all'antisemitismo dell'epoca (Ascheim 1982). Negli Stati Uniti, il nocciolo di questo capitolo è che le idee politiche radicali di un gran numero di immigrati ebraici e i loro discendenti erano caratterizzate da un alto grado di inerzia nel senso che le idee politiche radicali perduravano anche nell'assenza di condizioni economiche e politiche oppressive. Nello studio di Sorin (1985, 46) su attivisti radicali ebraici immigrati in America, più della metà era stata coinvolta nella politica radicale prima di emigrare, e per coloro che immigrarono dopo il 1900, la percentuale salì al 69 per cento. Glazer (1961, 21) fa notare che dalle biografie di quasi tutti i leader radicali risulta che vennero in contatto con idee politiche radicali per la prima volta in Europa. La persistenza di queste idee influenzò la generale sensibilità politica della comunità ebraica ed ebbe un effetto destabilizzante sulla società americana, spaziando dalla paranoia dell'era di McCarthy al trionfo della

rivoluzione controculturale degli anni 60. L'immigrazione di ebrei dell'Europa dell'Est in Inghilterra dopo il 1880 ebbe un effetto similmente trasformativo sugli atteggiamenti politici della comunità ebraica britannica nella direzione di socialismo, sindacalismo, e sionismo, spesso in combinazione con ortodossia religiosa e devozione a uno stile di vita fortemente separatista (Alderman 1983, 47segg.). "Molto più importanti della manciata di socialisti ebraici bramosi di pubblicità, i quali, sia in Russia che in Inghilterra, organizzavano picnic di sandwich al prosciutto durante il digiuno di Yom Kippur, il Giorno della Redenzione, era la massa di ebrei della classe operaia che non sentiva nessun conflitto interno quando andava in sinagoga tre volte al giorno per i servizi religiosi, usando la stessa sede per discutere i principi socialisti e organizzare scioperi industriali" (Alderman 1983, 54).⁸⁷ Così come negli Stati Uniti, gli ebrei immigrati dall'Europa dell'Est sovrastarono demograficamente la comunità ebraica preesistente, e la più vecchia comunità reagì con trepidazione a questo influsso per la possibilità di un accresciuto antisemitismo. E come negli Stati Uniti, ci furono tentativi da parte della radicata comunità ebraica per travisare la prevalenza di idee politiche radicali tra gli immigrati (Alderman 1983, 60; SAID, cap. 8).

Ciononostante, gli interessi economici non sono tutta la storia. Mentre l'origine del diffuso radicalismo politico tra ebrei può essere caratterizzato come una tipica reazione ebraica alle avversità politiche ed economiche dell'Europa dell'Est del tardo Ottocento, l'ideologia politica radicale si dissociò dalle solite variabili demografiche poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, è questo il fenomeno che richiede un altro tipo di spiegazione. Per la maggior parte, gli ebrei americani avevano molto meno motivi di desiderare

83

il rovesciamento del capitalismo dal momento che tendevano a essere relativamente privilegiati in termini economici. Sondaggi dagli anni 60 e 70 rilevano che ebrei della classe media erano più radicali di quelli della classe operaia – il contrario di ciò che prevaleva tra studenti radicali non ebrei (Rothman & Lichter 1982, 117, 219;⁸⁸ Levey 1996, 375⁸⁹). Sebbene gli ebrei fossero soliti a votare democratico in maniera schiacciante (Liebman 1973, 136-137), rispetto ad altre religioni erano meno propensi a credere che votare per un candidato democratico potesse favorire i loro interessi economici.

La divergenza tra interessi economici e ideologia politica risale almeno agli anni 20 (Liebman 1979, 290 segg.). Infatti, durante l'intero periodo dal 1921 al 1961, era più probabile che i membri ebraici del comitato centrale del CPUSA provenissero dalla classe media professionale e che fossero più istruiti dei loro colleghi gentili (Klehr 1978, 42 segg.) Era anche molto più probabile che vi si fossero iscritti prima delle difficoltà economiche della grande depressione. Inoltre, come indicato sopra, gli studenti radicali della nuova sinistra provenivano in modo sproporzionato da famiglie benestanti e altamente istruite (si veda anche Liebman 1973, 210).

Anche i capitalisti ebraici più affermati tendevano ad abbracciare opinioni politiche più a sinistra rispetto ai loro omologhi gentili. Per esempio, i capitalisti ebreo-tedeschi del XIX secolo "tendevano ad adottare posizioni nettamente più 'a sinistra' dei loro omologhi gentili e pertanto a porsi in isolamento da loro" (Mosse 1989, 225). Anche se come gruppo tendevano a posizionarsi a destra rispetto alla popolazione ebraica in generale, alcuni erano sostenitori del Partito socialdemocratico e il suo programma socialista. Tra le ragioni plausibili proposte da Mosse per di questo stato delle cose c'è che l'antisemitismo era generalmente associato con la destra tedesca. In linea con la teoria dell'identità sociale, i capitalisti ebraici non si identificavano con i gruppi che li percepivano negativamente e si identificavano con i gruppi in opposizione a un outgroup considerato ostile. I processi di identità sociale e la loro influenza sulla percezione di interessi etnici (di gruppo) anziché l'autointeresse economico sembrano prevalere in questo caso.

Il legame tra ebrei e atteggiamenti politici progressisti è pertanto indipendente dalle solite associazioni demografiche. In un passaggio che dimostra che l'estraniamento culturale ed etnico ebraico prevale sugli interessi economici nello spiegare il comportamento politico ebraico, Silberman (1985, 347-348) commenta sull'attrazione degli ebrei verso "il Partito democratico... con la sua tradizionale ospitalità a gruppi etnici non WASP... Un celebre economista che era fortemente in disaccordo con le politiche economiche di Mondale [Walter Mondale, candidato alle presidenziali] votò per egli malgrado tutto. 'Ho seguito le convention in televisione,' egli spiegò, 'e i repubblicani non sembravano il tipo di gente che piace a me.' La stessa reazione fece sì che molti ebrei votassero per Carter nel 1980 malgrado la loro antipatia per egli; 'Preferirei vivere in un paese governato dalle facce che ho visto alla convention democratica

84

anziché da quelle che ho visto alla convention repubblicana, mi confidò un noto scrittore."

La tesi è che in generale la motivazione politica ebraica sia condizionata da questioni non economiche che hanno a che vedere con percepiti interessi ebraici di gruppo, questi ultimi influenzati da processi di identità sociale. Similmente, per quanto riguarda gli atteggiamenti culturali, una questione ad alta valenza politica, Silberman fa notare che "gli ebrei americani hanno a cuore la tolleranza culturale a causa della loro idea – saldamente radicata nella storia – che gli ebrei siano sicuri solo in una società che accetti una ampia varietà di atteggiamenti e comportamenti, nonché una diversità di gruppi religiosi ed etnici. È questa l'idea, per esempio, e non l'accettazione di omosessualità che induce la stragrande maggioranza degli ebrei americani a sostenere i 'diritti gay' e ad adottare una posizione progressista sulla maggior parte delle questioni cosiddette 'sociali.'" Un percepito interesse ebraico di gruppo per il pluralismo culturale prevale sugli atteggiamenti personali negativi verso il comportamento in questione.

Il commento di Silberman che gli atteggiamenti ebraici sono “saldamente radicat[i] nella storia” è particolarmente degno di nota: esiste una tendenza consolidata nel tempo per la persecuzione di ebrei come gruppo minoritario all’interno di una società culturalmente o etnicamente omogenea. Nel capitolo 7, che tratta del coinvolgimento ebraico nel formare la politica dell’immigrazione negli Stati Uniti, verrà enfatizzato quanto sia razionale la motivazione degli ebrei americani a favore del pluralismo politico, religioso, e culturale. Il punto qui è che il percepito interesse ebraico di gruppo nel creare una società pluralistica è di gran lunga più importante del semplice autointeresse economico nel determinare il comportamento politico ebraico. In modo analogo, Earl Raab (1996, 44) spiega il comportamento ebraico politico in termini di questioni di sicurezza legate in parte a una lunga memoria del legame tra il Partito repubblicano e il fondamentalismo cristiano e la storia del primo, “risolutamente nativista e anti-immigrati.” Questo schema di appoggiare il Partito democratico costituisce perciò un aspetto di conflitto etnico tra ebrei e altri settori della popolazione caucasica di origine europea negli Stati Uniti, non una questione economica. In realtà, le questioni economiche sembrano del tutto irrilevanti, dal momento che il sostegno per il Partito democratico tra gli ebrei non cambia a seconda dello status sociale (Raab 1996, 45).

Ciononostante, ci sono motivi per credere che il recente comportamento di voto ebraico separa sempre più il tradizionale progressismo economico da questioni sul pluralismo culturale, sull’immigrazione, e sulla divisione tra Stato e Chiesa. Recenti sondaggi e dati sulle abitudini di voto ebraiche indicano che gli ebrei continuano a vedere nella destra del Partito repubblicano “una minaccia al cosmopolitanismo americano” perché considerata a favore di una cultura omogenea cristiana ed è contraria all’immigrazione (Beinart 1997, 25). Tuttavia, gli elettori ebraici erano più favorevoli verso politiche fiscali conservatrici e meno ben disposti riguardo a schemi statali per la redistribuzione della ricchezza sia degli afro-americani sia degli altri americani bianchi. Il recente comportamento politico ebraico è pertanto auto-interessato sia in termini economici che nella sua opposizione

85

agli interessi degli americani bianchi per creare una società etnicamente e culturalmente omogenea.

Oltre al perseguimento di specifici interessi di gruppo, tuttavia, i processi di identità sociale sembrano dare un apporto indipendente a spiegare il comportamento politico ebraico. I processi di identità sociali sembrano necessari per spiegare perché il movimento operaio ebraico fosse molto più radicale del resto del movimento operaio americano. In un passaggio che rivela il profondo senso di identità ebraica e di separatismo dei radicali ebraici nonché l’assoluta antipatia nei confronti dell’ordine sociale gentile più ampio, Levin (1977, 213) fa notare che “le loro idee socialiste... crearono un divario tra loro e altri lavoratori americani non interessati in radicali cambiamenti nell’ordine sociale. Sebbene dei sindacati ebraici si iscrissero all’AFL [Federazione americana del lavoro: N.d.T.], non vi si sentivano mai a loro agio, dal momento che l’AFL non desiderava una trasformazione radicale della società, né era internazionalista di orientamento.” Abbiamo inoltre notato che la nuova sinistra abbandonò completamente gli obiettivi e gli interessi della piccola borghesia non appena quel gruppo aveva essenzialmente raggiunto i suoi obiettivi sociali con il successo del movimento sindacale.

Ancora una volta c’è la forte indicazione che le critiche sociali e i sentimenti di estraniamento culturale tra gli ebrei abbiano radici psicologiche profonde che vanno al di là di particolari interessi economici o politici. Come indicato in capitolo 1, una importante componente psicologica sembra avere a che fare con un’antipatia molto profonda nei confronti dell’ordine sociale dominato dai gentili, il quale viene considerato antisemitico – il desiderio di “maligna vendetta” che, a detta di Disraeli, rendeva molti ebrei “odiosi e così ostili all’umanità.” Si ricordi la descrizione di Lipset delle molte famiglie ebraiche “che discutevano intorno al tavolo della prima colazione, giorno dopo giorno, a Scarsdale, Newtown, Great Neck, e Beverly Hills, su quanto abominevole, corrotta, immorale, poco democratica, razzista una società fossero gli Stati Uniti.” Queste famiglie chiaramente si percepiscono come separate dalla cultura più ampia degli Stati Uniti; inoltre percepiscono le forze conservatrici come sostenitrici di questa cultura maligna. Così come nel caso del giudaismo tradizionale nei confronti della società gentile, la cultura tradizionale degli Stati Uniti – e particolarmente la base politica del conservatorismo culturale che è stata storicamente associata con l’antisemitismo – è percepita come manifestazione di un outgroup valutato negativamente.

Questa antipatia verso la società di dominio gentile era spesso accompagnato da un forte desiderio di vendicare i mali del vecchio ordine sociale. Per molti ebrei della nuova sinistra “la rivoluzione promette di vendicare le sofferenze e di riparare i torti inflitti agli ebrei da tanto tempo con il permesso o l’incoraggiamento, o perfino per ordine delle autorità nella società prerivoluzionarie” (Cohen 1980, 208). Dalle interviste con radicali ebraici della nuova sinistra risulta che molti covavano fantasie distruttive nelle quali la rivoluzione avrebbe portato “l’umiliazione, l’esproprio, l’incarcerazione, o l’esecuzione degli oppressori” (Cohen 1980, 208) insieme alla fede nella loro onnipotenza e nella loro

86

capacità di creare un ordine sociale non oppressivo – risultati che ricordano il ruolo motivante di vendetta per antisemitismo tra le forze della sicurezza di dominio ebraico nella Polonia comunista, argomento discusso sopra. Questi risultati sono anche completamente in accordo con la mia esperienza tra attivisti ebraici della nuova sinistra all’University of Wisconsin negli anni 60 (si veda nota 13).

La prospettiva dell’identità sociale prevede che le attribuzioni negative generalizzate nei confronti dell’outgroup sarebbero accompagnate da attribuzioni positive riguardo all’ingroup ebraico. Sia i comunisti ebraici che i radicali ebraici della nuova sinistra

nutrivano forti sentimenti di superiorità culturale, continuazione dei tradizionali concetti ebraici di superiorità rispetto al loro ingroup (Cohen 1980, 212; Schatz 1991, 119). Le concettualizzazioni degli ebrei sulle loro attività nello sviluppare una cultura antagonista negli Stati Uniti tendevano a porre l'accento sull'ebreo, perenne vittima del antisemitismo gentile, o sull'ebreo, eroe morale, ma "in entrambi i casi il ritratto è il contrario di quello dell'antisemita. Gli ebrei non hanno difetti. I loro motivi sono puri, il loro idealismo genuino" (Rothman & Lichter 1982, 112). Studi su radicali ebraici condotti da scienziati sociali ebraici tendevano ad attribuire gratuitamente il radicalismo ebraico a una "libera scelta di una minoranza di talento" (Rothman & Lichter 1982, 118) quando le spiegazioni economiche non erano adeguate – ancora un altro esempio del caso nel quale lo status ebraico di gruppo sembra condizionare le ricerche di scienza sociale in una maniera tal da servire gli interessi ebraici di gruppo.

In aggiunta, un'ideologia universalista utopica quale il marxismo rappresenta un ideale veicolo per i tentativi degli ebrei di sviluppare un'autoidentità positiva come marxisti pur conservando la loro autoidentità positiva come ebrei e la loro valutazione negativa delle strutture di potere gentili. Innanzitutto, la natura utopica dell'ideologia radicale a confronto degli esistenti sistemi sociali di dominio gentile (inevitabilmente meno che perfetti) facilita lo sviluppo di un'identità positiva per l'ingroup. L'ideologia radicale facilita pertanto un'identità di gruppo positiva e un senso di rettitudine morale a causa della sua promozione di principi etici universalisti. Gli psicologi hanno scoperto che un senso di rettitudine morale è un importante elemento dell'autostima (p. es. Harter 1983), e si ipotizza che l'autostima sia un fattore motivante nei processi di identità sociali (SAID, cap.1).

Così come nel caso della psicoanalisi, i movimenti politici di sinistra assumevano toni messianici-redentori che contribuivano all'orgoglio e alla lealtà dell'ingroup. I membri del Bund ebraico russo e i loro figli negli Stati Uniti avevano un intenso senso di orgoglio personale e un forte senso del fatto che facevano "parte di un'avanguardia morale e politica mirata al grande cambiamento storico. Avevano una missione e gente che credeva in loro" (Liebman 1979, 133).

Questo senso di orgoglio ingroup e fervore messianico è indubbiamente un cruciale elemento del giudaismo in tutte le epoche storiche. Come fa notare Schatz (1991, 105) nella sua descrizione dei rivoluzionari ebraici clandestini nella Polonia interbellica, "Il movimento faceva... parte di un battaglia mondiale,

87

internazionale che mirava a nientemeno che la fondamentale trasformazione delle basi della società umana. L'effetto complessivo di questa situazione era uno specifico senso di solitudine rivoluzionaria e di missione, un'intensa coesione, un senso di fratellanza, e una disponibilità a sacrificarsi sull'altare della lotta." Ciò che distingueva i comunisti ebraici dagli altri comunisti era non solo il loro desiderio di un mondo postrivoluzionario senza antisemitismo, ma anche la loro "distinta intensità [emozionale] con le radici in desideri messianici" (Schatz 1991, 140). Come disse uno degli interpellati, "lo credevo in Stalin e nel partito come credeva mio padre nella Messia" (in Schatz 1991, 140).

Riflettendo la struttura sociale ebraica tradizionale, questi gruppi ebraici radicali erano gerarchici e fortemente autoritari, e creavano il proprio linguaggio privato (Schatz 1991, 109-112). Così come nel giudaismo tradizionale, gli studi continuativi e l'autodidattica erano considerati importanti elementi del movimento: "Studiare era una questione di onore e un obbligo" (p. 117). Le discussioni replicavano i tradizionali metodi di studio della Torah: la memorizzazione di lunghi passaggi di testo con l'analisi e l'interpretazione svolte in un ambiente di intensa concorrenza intellettuale alquanto analogo al tradizionale *pilpul*. Nelle parole di un neofita a queste discussioni, "Ci comportavamo come degli yeshiva bukhers [studenti] e loro [le guide intellettuali più esperte] come dei rabbini" (p. 139). Come ci si aspetta in base alla teoria dell'identità sociale, c'era un alto livello di ragionamento ingroup-outgroup, caratterizzato da un spiccato senso di rettitudine morale presso l'ingroup insieme a un'ostilità implacabile e rifiuto verso l'outgroup. Nel periodo dopo la seconda guerra mondiale, per esempio, i comunisti ebreo-polacchi vedevano il nuovo piano economico "in termini veramente mistici. [Era] un progetto scientificamente ideato, infallibile che avrebbe totalmente ristrutturato i rapporti della società e preparato il paese per il socialismo" (Schatz 1991, 249). Le difficoltà economiche che la popolazione dovette subire non fecero altro che rimandare al futuro le loro speranze, mentre loro nutrivano al tempo stesso "un atteggiamento inflessibile verso coloro che non fossero disponibili ad sopportare gli stenti del presente e un'implacabile ostilità verso coloro che erano percepiti come nemici. L'ardente volontà di produrre armonia e felicità generale era pertanto accompagnata dalla sfiducia e dalla diffidenza verso i suoi soggetti e un odio verso i suoi oppositori, reali, potenziali o immaginati che fossero" (p. 250).

Chiaramente, essere rivoluzionari comunisti implicava una forte lealtà verso un coeso gruppo autoritario che teneva alle imprese intellettuali e mostrava un'intensa antipatia verso i nemici e gli outgroup, esibendo allo stesso tempo sentimenti molto positivi verso un ingroup ritenuto moralmente e intellettualmente superiore. Questi gruppi agivano da minoranze sotto assedio che vedevano la società circostante come ostile e minacciosa. Essere membri di un tale gruppo richiedeva un sacrificio personale non indifferente e perfino altruismo.

88

Tutti questi attributi riscontrabili come caratteristiche definitorie nei gruppi tradizionali ebraici.

Ulteriori indicazioni dell'importanza dei processi sociali di identità si riscontrano nell'ipotesi di Charles Liebman (1973, 153 segg.) il quale sostiene che l'ideologia universalista di sinistra permette agli ebrei di sovvertire le tradizionali categorizzazioni sociali nelle quali essi sono percepiti in termini negativi. L'adozione di tali ideologie da parte degli ebrei rappresenta un tentativo di superare sentimenti ebraici di alienazione "dalle radici e dalle tradizioni della società [gentile]" (p. 153). "L'ebreo continua la sua ricerca di una etica o di un ethos non solo universale o capace di universalità, ma che serva da avanguardia contro le tradizioni più vecchie della società, una ricerca l'intensità della quale è aumentata e rafforzata dal trattamento dell'ebreo dal gentile" (Liebman 1973, 157). Tali tentativi di sovvertire le categorizzazioni sociali negative imposte da un outgroup costituiscono un aspetto fondamentale della teoria di identità sociale (Hogg & Abrams 1988; si veda SAID, cap. 1).

L'ideologia universalista funziona pertanto da forma secolare del giudaismo. Le forme settarie del giudaismo sono da scartare come "una strategia di sopravvivenza" (Liebman 1973, 157) in quanto tendono a produrre l'antisemitismo, mancano di attrattiva intellettuale nel mondo postilluministico, e difficilmente riescono a trovare gradimento fra i gentili e pertanto a trasformare il mondo sociale gentile in una maniera favorevole agli interessi ebraici di gruppo. In effetti, mentre l'ideologia universalista è formalmente congruente con gli ideali dell'illuminismo, la conservazione del tradizionale separatismo ebraico e gli schemi di associazione tra i fautori dell'ideologia suggeriscono un elemento di inganno o autoinganno:

Gli ebrei preferiscono unirsi ad altri ebrei per promuovere imprese apparentemente non ebraiche (le quali contribuiscono a far sì che gli ebrei siano accettati), per poi far finta che l'intera questione non abbia nulla a che vedere con l'essere ebrei. Ma questo tipo di attività è più prevalente tra gli ebrei più estraniati dalle loro proprie tradizioni e pertanto più ansiosi di trovare un valore che sostenga l'accettazione degli ebrei senza distruggere apertamente i vincoli ebraici di gruppo (Liebman 1973, 159)

L'ideologia universalista pertanto permette agli ebrei di evitare l'alienazione o l'estraniamento dalla società gentile lasciando però che si conservi una forte identità ebraica. Si contestano e si sovvertono istituzioni che rafforzino i legami tra i gentili (quali il nazionalismo e le tradizionali associazioni religiose gentili), mentre si mantiene l'integrità strutturale del separatismo ebraico. Un filo costante della teorizzazione radicale da Marx in poi è che il nazionalismo potrebbe servire da cemento sociale dando luogo a un compromesso tra le classi sociali e un'ordine sociale molto unificato, basato

89

su rapporti gerarchici ma armoniosi tra le esistenti classi sociali. Questa è l'unica forma di organizzazione sociale gentile ad alta coesione che stia in netta contraddizione con il giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo (si veda capp. 5, 6, 7, 8). Sia la vecchia che la nuova sinistra, come si è notato, cercavano attivamente di sovvertire la coesione della struttura sociale gentile, incluso, in modo particolare, il *modus vivendi* raggiunto tra impresa e lavoro negli anni 60. E si è già notato che il governo comunista polacco di dominio ebraico contrastava attivamente il nazionalismo polacco, nonché il potere politico e culturale della chiesa cattolica, la più importante forza di coesione sociale nella società polacca tradizionale.

Infine, come sottolineato da Rothman and Lichter (1982, 119), il marxismo è particolarmente adatto quale base di un'ideologia mirata a sovvertire le categorizzazioni sociali del outgroup gentile per via del fatto che all'interno di una tale ideologia la categorizzazione ebreo-gentile diventa meno rilevante mentre, invece, la coesione di gruppo e il separatismo ebraici permangono: "Tramite l'adozione di varianti dell'ideologia marxista, gli ebrei negano la realtà delle differenze culturali o religiose tra ebrei e cristiani. Queste differenze diventano 'epifenomenale,' rispetto alla più fondamentale opposizione tra lavoratori e capitalisti. Di conseguenza, ebrei e non ebrei sono fondamentalmente fratelli. Anche quando non adottavano una posizione marxista, molti ebrei prediligevano posizioni ambientaliste radicali che avessero uno scopo simile" (p. 119).⁹⁰

Un tale strategia risulta molto sensata dal punto di vista della teoria dell'identità sociale: Nelle ricerche sul contatto intergruppo un ricorrente risultato è dato dall'idea che rendere meno salienti le categorie sociali usate per definire i gruppi ridurrebbe la differenziazione intergruppo e faciliterebbe le interazioni sociali positive tra membri di gruppi diversi (Brewer & Miller 1984; Doise & Sinclair 1973; Miller, Brewer & Edwards 1985). Portata al limite, l'accettazione di un'ideologia universalista da parte dei gentili avrebbe la conseguenza che i gentili non percepirebbero gli ebrei come appartenenti a tutta un'altra categoria sociale, mentre gli ebrei, invece, potrebbero mantenere una forte identità personale come ebrei.

Nel loro insieme, queste caratteristiche del radicalismo ebraico costituiscono un'analisi molto convincente del ruolo dei processi di identità sociali in questo fenomeno. È particolarmente interessante questo ultimo meccanismo in quanto analisi sia della tendenza alla sovrarappresentazione politica ebraica nelle cause radicali sia di quella ad adottare ideologie ambientaliste radicali, caratteristica comune agli scienziati sociali ebraici come si è visto in capitolo 2. Questa analisi implicherebbe che gli ebrei coinvolti in questi movimenti intellettuali ricorressero a un subdolo processo di inganno nei confronti dei gentili (e, possibilmente, all'autoinganno), e che i movimenti funzionassero essenzialmente come una forma di criptogiudaismo.

Nel linguaggio della teoria dell'identità sociale, si crea un'ideologia nella quale si sminuisce l'importanza della categorizzazione sociale di ebreo-gentile, e nella quale

non esistono connotazioni negative circa l'appartenenza al gruppo ebraico. Si minimizza l'importanza dell'appartenenza al gruppo etnico come categoria sociale, e, vista la sua mancanza di importanza, l'autointeresse etnico tra gentili viene giudicato come fondamentalmente fuorviato poiché non riconosce la preminenza del conflitto di classe tra gentili. Ebrei possono rimanere ebrei per l'essere ebrei non ha più importanza. Nel contempo, si sovvertono le tradizionali istituzioni di coesione sociale all'interno della società gentile e si percepisce la società gentile stessa come permeata da conflitti di interesse tra le classi sociali anziché come una comunanza di interessi e sentimenti di solidarietà sociale tra le diverse classi sociali. Rothman e Lichter corroborano la loro tesi notando che l'adozione di ideologie universaliste è una comune tecnica tra gruppi minoritari in tutto il mondo. Nonostante l'apparenza di universalismo, questi movimenti non sono assolutamente assimilazionisti, e infatti Rothman e Lichter vedono l'assimilazione, definita come il totale assorbimento e la perdita di identità di gruppo minoritario, come un'alternativa all'adozione di movimenti politici universalisti. È possibile che le ideologie universaliste fungano da cortina di fumo facilitando in realtà l'ininterrotta esistenza di strategie di gruppo mentre sia gli outgroup che gli ingroup ne negano l'importanza. Il giudaismo come strategia di gruppo coeso, a base etnica, riesce a sopravvivere ma in forma criptica o semicriptica.

A sostegno di questa argomentazione, Levin (1977, 105) afferma, "L'analisi di Marx [del giudaismo come casta] offrì ai pensatori socialisti una facile scappatoia – ignorare o minimizzare il problema ebraico." In Polonia, il partito comunista di dominio ebraico condannava la partecipazione di operai e contadini ai pogrom degli anni 30 perché tali individui non agivano in base ai propri interessi di classe (Schatz 1991, 99), interpretazione nella quale il capitalismo sta all'origine del conflitto etnico, destinato a scomparire dopo la rivoluzione comunista. Il poco antisemitismo all'interno del movimento socialdemocratico nella Germania del tardo XIX secolo è attribuibile al fatto che si usava la teoria marxista per spiegare tutti i fenomeni sociali; i socialdemocratici "non avevano bisogno dell'antisemitismo, altra teoria onnicomprensiva, per spiegare gli avvenimenti delle loro vite" (Dawidowicz 1975, 42). I socialdemocratici (e Marx) non analizzavano mai il giudaismo come nazione o come gruppo etnico ma piuttosto come comunità religiosa ed economica (Pulzer 1964, 269).

In teoria, pertanto, l'antisemitismo e altri conflitti etnici scomparirebbero con l'avvento della società socialista. Può anche darsi che in qualche caso una tale interpretazione abbia servito in effetti a ridurre l'antisemitismo. Levy (1975, 190) ipotizza che l'antisemitismo venisse minimizzato nella base elettorale gentile e operaia dei socialdemocratici tedeschi dai leader del partito e dagli strateghi socialisti i quali inquadravano i problemi politici ed economici di questo gruppo nel conflitto di classe anziché in termini di conflitto ebreo-gentile e che contrastavano attivamente qualsiasi collaborazione con partiti antisemitici.

Trotsky e altri ebrei nel Partito socialdemocratico operaio russo si credevano rappresentanti del proletariato ebraico nel più ampio movimento socialista (si veda nota 4), ma erano contrari al programma separatista e nazionalista del Bund ebraico russo. Arthur Liebman (1979, 122-123) ipotizza che questi socialisti assimilazionisti concettualizzassero coscientemente una società postrivoluzionaria nella quale esisterebbe il giudaismo, ma con una ridotta rilevanza sociale: "Per loro, la soluzione definitiva del problema ebraico sarebbe quella di una società socialista internazionalista che non facesse distinzioni tra ebrei e non ebrei. Per affrettare la creazione di una tale società, era necessario, secondo questi socialisti assimilazionisti, che gli ebrei considerassero irrilevanti le distinzioni tra loro e i non ebrei."

Nella stessa maniera, dopo la rivoluzione, "Avendo abbandonato le proprie origini e identità, pur non trovando, o condividendo, o essendo pienamente accolti nella vita russa (tranne nel mondo del partito), i bolscevichi ebraici trovarono la loro casa ideologica nell'universalismo rivoluzionario. Sognavano una società senza stato e classi, sostenuta dalla fede e dottrina marxiste, la quale superava le particolarità e i fardelli dell'esistenza ebraica" (Levin 1988, 49). Questi individui, insieme a molti ex-bundisti fortemente nazionalisti, finirono per amministrare programmi legati alla vita ebraica nazionale nell'Unione Sovietica. Sebbene respingessero il separatismo radicale ebraico sia dei bundisti che dei sionisti, essi davano per scontata, a quanto pare, la continuità della vita ebraica nazionale secolare nell'Unione Sovietica (p. es. Levin 1988, 52).

Questa fede nell'invisibilità del giudaismo in una società socialista si riscontra anche tra i radicali ebraici americani. I socialisti ebraici americani degli anni 1890, per esempio, immaginavano una società nella quale la razza non avrebbe giocato nessun ruolo (Rogoff 1930, 115), uno scenario, a quanto pare, nel quale gli ebrei e i non ebrei sarebbero rimasti nelle loro sfere separate in un movimento operaio a base di classe. A ogni modo, non si raggiunse neanche questo grado di assimilazione; questi organizzatori lavoravano in un milieu completamente ebraico e mantenevano forti legami con la comunità ebraica. "Le loro azioni continuavano a essere in contraddizione con la loro ideologia. Più si immergevano nel compito di organizzare i lavoratori ebraici, più stridenti diventavano nella loro insistenza sull'universalismo socialista" (Liebman 1979, 256-257).

Il divario tra retorica e realtà punta all'importanza di inganno e autoinganno in questo fenomeno. Infatti, questi organizzatori socialisti non abbandonarono mai la loro retorica universalista, ma si opposero attivamente all'integrazione dei loro sindacati nel più ampio movimento operaio americano anche quando l'uso di yiddish tra i loro membri era calato a tale punto da non costituirvi più un vero

ostacolo. Nei sindacati, facevano politica etnica per mantenere in potere il loro gruppo etnico (Liebman 1979, 270 segg.), azioni chiaramente in contraddizione con la retorica socialista. Alla fine, si indebolì l'attaccamento al socialismo di questi individui

92

nel suo posto subentrò un forte senso di etnicità e popolo ebraici (Liebman 1979, 270).

Ne conseguì che la facciata di universalismo serviva per coprire il separatismo ininterrotto degli intellettuali ebraici e organizzatori politici radicali:

[Gli intellettuali gentili non sono neanche totalmente accettati nella compagnia umanista secolare dei loro amici ebraici di prima. Gli ebrei continuano a insistere in modi indiretti e spesso inspiegabili sulla loro unicità. L'universalismo ebraico nelle relazioni tra ebrei e non ebrei ha qualcosa di falso... Tuttora assistiamo all'anomalia di ebrei secolaristi e atei scrivendo i propri libri di preghiera. Assistiamo a riformatori politici ebraici in disaccordo con i loro partiti locali, dove si privilegia uno stile di politica etnico, e promovendo obiettivi politici apparentemente universali – mentre organizzano i propri club politici, i quali sono talmente ebraici di stile e maniera da far sentire a disagio i non ebrei. (Liebman 1973, 158)

L'universalismo pertanto può essere visto come meccanismo per la continuità ebraica attraverso il criptismo o il semi-criptismo. Il radicale ebraico risulta invisibile al gentile in quanto ebreo, evitando pertanto l'antisemitismo, mentre conserva, nascosta, la sua identità ebraica. Lyons (1982) osserva che "la maggior parte dei comunisti ebraici porta con molta leggerezza la sua ebraicità ma la sente profondamente. Per la maggior parte, non è un'ebraicità religiosa o neanche istituzionale; ciò malgrado, ha le sue radici in una subcultura di identità, stile, linguaggio, e social network... In realtà, questa ebraicità di seconda generazione era anti-etnica eppure il massimo dell'etnicità. L'imperatore si credeva vestito da trans-etnico, americano, ma i gentili vedevano le sfumature e i dettagli della sua etnicità spoglia."

Queste riflessioni indicano un elemento di criptismo – una disgiunzione autoingannatrice tra persona pubblica e privata – "un duplice atteggiarsi, mostrando una faccia al mondo esterno e un'altra al tribù" (Horowitz 1997, 42). Ma questa attitudine comporta dei costi. Come fa notare Albert Memmi (1966, 236), "L'ebreo di sinistra paga questa protezione con la sua modestà e anonimità, la sua apparente indifferenza a tutto ciò che riguarda il suo popolo... Come il povero accolto in una famiglia borghese, pretendono che abbia almeno il buon gusto da farsi invisibile." A causa della natura della propria ideologia, gli ebrei di sinistra si vedevano costretti a de-enfatizzare questioni specificamente ebraiche, quali l'Olocausto e Israele, nonostante le loro forti identificazioni come ebrei (Wisse 1987). È proprio questa caratteristica dei movimenti ebraici di sinistra che risulta più odiosa agli ebrei etnicamente impegnati (si veda, p. es., Wisse 1987).

93

L'identificazione etnica era spesso inconscia, il che suggerisce autoinganno. Nel suo campione di comunisti ebraici americani, Lyons fa notare che,

i dati riscontrati sono pervasi dell'evidenza dell'importanza di etnicità in generale e di ebraicità in particolare. Molti comunisti, per esempio, dichiarano che non avrebbero mai sposato una persona non che non fosse di sinistra. Quando fu chiesto agli ebrei se avrebbero mai sposato una persona non ebrea, molti titubarono, sorpresi dalla domanda, e si trovarono in difficoltà a rispondere. Pensandoci, molti conclusero che avevano sempre dato per scontato il matrimonio con una persona ebrea. L'alternativa non era mai stata presa in considerazione, in particolare tra gli uomini ebraici.

Inoltre, ci furono tentativi coscienti volti a rendere invisibile il coinvolgimento ebraico in movimenti politici radicali, una superficie americana per ricoprire ciò che era in realtà essenzialmente un movimento ebraico (Liebman 1979, 527 segg.). Sia il Partito socialista sia il CPUSA facevano di tutto per mettere in mostra leader gentili, e il CPUSA incoraggiava attivamente i suoi membri ebraici ad assumere nomi che potessero passare per gentili. (Si assistette allo stesso fenomeno in Polonia [si veda sopra] e l'Unione Sovietica [si veda p. 97].) Nonostante che ebrei contassero per più della metà degli iscritti sia del Partito socialista sia del CPUSA in diversi periodi, né l'uno né l'altro aveva mai presentato un ebreo come candidato presidenziale e dopo il 1929 nessun ebreo avrebbe ricoperto l'incarico più alto nel CPUSA. Si reclutavano gentili da posti lontani e a loro venivano dati loro posti di lavoro di altissima visibilità nelle organizzazioni socialiste di dominio ebraico a New York. Non poche volte il dominio ebraico di queste organizzazioni faceva sì che i gentili dessero le dimissioni quando si rendevano conto di non ricoprire che un ruolo di facciata in un'organizzazione essenzialmente ebraica.

Liebman (1979, 561) fa notare che i radicali della nuova sinistra spesso facevano di tutto per ignorare completamente le questioni ebraiche. La nuova sinistra de-enfatizzava l'etnicità e la religione nella sua ideologia mentre enfatizzava le categorie sociali e le questioni politiche come la guerra del Vietnam e la discriminazione contro i neri, le quali aprivano divisioni tra i bianchi, gentili ma che erano irrilevanti per l'identità ebraica; per di più, queste questioni non minacciavano gli interessi borghesi ebraici, notevolmente il sionismo. L'identità ebraica, benché rilevante ai partecipanti, era nascosta dal pubblico. E come si è notato sopra, quando la nuova sinistra cominciò ad adottare posizioni incompatibili con gli interessi ebraici, gli ebrei tendevano a recidere i loro vincoli con il movimento.

In una straordinaria illustrazione della percepita invisibilità delle dinamiche di gruppo del coinvolgimento ebraico nei movimenti politici radicali, Liebman (1979, 167) descrive gli attivisti studenti come completamente ignari del fatto che le loro azioni avrebbero potuto scatenare l'antisemitismo, in vista della sovrarappresentazione di ebrei tra gli attivisti. (Liebman dimostra che altri ebrei infatti erano preoccupati che

94

le loro azioni provocassero l'antisemitismo.) Da loro punto di vista, era un esercizio ben riuscito di criptismo: immaginavano che la loro ebraicità fosse completamente invisibile al mondo esterno, mentre essa continuava a ritenere una ragguardevole importanza soggettiva per loro. A un piano teorico, questo è un caso classico di autoinganno, ritenuto in *SAID* (cap. 8) di essere un'essenziale caratteristica dell'ideologia religiosa ebraica e delle reazioni all'antisemitismo.

A ogni modo, a quanto pare l'inganno ha complessivamente fallito, se non per la nuova sinistra, almeno per la vecchia sinistra. Tra gli intellettuali ebraici e quelli non ebraici nelle organizzazioni della vecchia sinistra radicale, i rapporti erano generalmente tutt'altro che buoni (C. Liebman 1973, 158-159). Alcuni intellettuali gentili erano attratti dal movimento proprio *per* il suo dominio ebraico, ma più tipicamente il milieu essenzialmente ebraico si presentava come una barriera (Liebman 1979, 530 segg.). L'impegno ebraico di questi radicali, e il loro desiderio di rimanere in un milieu ebraico, e i loro atteggiamenti negativi verso la cultura cristiana gentile impedivano loro di reclutare con efficacia tra la classe operaia gentile. Come scrisse il padre comunista di David Horowitz in un viaggio attraverso il Colorado negli anni 30, "Ho avuto un sentimento... di trovarmi in un paese straniero. E mi pare che a meno che non impariamo a conoscere talmente bene la gente di questo paese al fine di non sentirci così, non andremo da nessuna parte. Temo che la maggior parte di noi non sia veramente 'patriottica,' voglio dire, fortemente attaccata insomma al paese e alla gente." Similarmente, ex-comunista Sidney Hook (1987, 188) osservò che, "era come se non avessero radici in, o conoscenza della società americana che volevano trasformare." Si assistette a una situazione analoga in Polonia, dove i tentativi anche dei comunisti ebraici più de-etnicizzati erano compromessi dai tradizionali atteggiamenti ebraici di superiorità verso e estraniamento dalla tradizionale cultura polacca (Schatz 1991, 119).

Una volta iscritti al partito, molti non ebrei erano disgustati dall'ambiente molto intellettuale e si dimisero. Come previsto dalla teoria dell'identità sociale in base all'ipotesi che il radicalismo fosse in fondo una forma di giudaismo secolare, ci sono indicazioni di un'atmosfera anti-gentile all'interno di queste organizzazioni: "Era anche presente tra gli intellettuali e i progressisti ebraici una combinazione di ostilità e superiorità verso i gentili" (Liebman 1979, 534). C'era anche una divisione etnica tra i lavoratori ebraici e quelli neri del Partito comunista, conseguenza, in parte di "un atteggiamento moralizzatore e paternalistico" degli organizzatori ebraici (Lyons 1982, 80).

Gli incontri tra neri ed ebrei sembravano essere sempre caratterizzati da ebrei che tenevano la mano ai neri, e "aiutando", "insegnando", "guidando" loro. Molti intellettuali neri interruppero l'avventura con il Partito comunista, amareggiati non solo dai comunisti ma anche dagli ebrei i quali loro credevano li avessero trattati con tracotanza. Come si può pretendere che il comune nero della scuola pubblica

95

capisca le esigenze del sistema capitalista per riguarda sia l'ebreo sia il gentile in America... visto che entrambi i gruppi si comportano in modo curiosamente simile ad ariani hitleriani... quando si tratta di gente di colore?" si domandò Langston Hughes, amareggiato dopo un contrasto con dei comunisti ebraici. (Kaufman 1997, 110)

Si indica questo senso di superiorità paternalistica da parte dei radicali ebraici coinvolti nel movimento dei diritti civili come una delle ragioni per l'attuale recrudescenza di antisemitismo tra gli afroamericani. È utile cercare di capire il destino ultimo del giudaismo in situazioni nelle quali la società finì per essere organizzata in base a un'ideologia universalista politicamente radicale. Nell'Unione Sovietica, individui ebraici "giocavano un importante e talvolta determinate ruolo nella direzione dei tre maggiori partiti socialisti," compresi i bolscevichi (Pinkus 1988, 42; si veda anche Rothman & Lichter 1982; Shapiro 1961). Gli ebrei "dominavano" il primo Politburo (Rapoport 1990, 30). (Lo stesso Lenin aveva un nonno materno ebraico [Volkogonov 1995] e avrebbe dichiarato che "un russo intelligente è quasi sempre un ebreo o qualcuno con del sangue ebreo nelle vene" [in Pipes 1990, 352].) La percentuale di ebrei degli altri partiti socialisti era più elevata rispetto a quella del partito bolscevico (Lindemann 1997, 425 segg.). Infatti, ci sono elementi per credere in una scisma ebreo-gentile tra i bolscevichi e i menscevichi, di orientamento più internazionalista, nelle file dei quali militava una percentuale di ebrei molto più alta. (Si ricordi anche l'internazionalismo dei bolscevichi ebraici; si veda sopra.) Ciò nonostante, gli ebrei figuravano in modo preminente tra i leader bolscevichi e nel movimento bolscevico, "citare il numero assoluto degli ebrei, o la loro percentuale del totale, significa non riconoscere certi fattori decisivi se intangibili, l'assertività e la capacità verbale spesso impressionante dei bolscevichi ebraici, la loro energia, e la loro forza di convinzione" (p. 429). I bolscevichi ebraici erano inoltre più istruiti dei bolscevichi non ebraici e tendevano a essere più poliglotti. (Come si è notato in capitolo 1, i radicali americani ebraici erano molto intelligenti, diligenti, impegnati e socialmente ambiziosi – caratteristiche che contribuivano indubbiamente al successo delle loro organizzazioni.) Dei sette leader più importanti, quattro erano ebrei etnici (senza contare Lenin, il quale – come nota Lindemann – era

ebreo per un quarto e perciò sufficientemente ebreo per essere soggetto alle leggi razziali nella Germania nazista; si credeva ampiamente che Lenin fosse ebreo), come lo erano circa un terzo dei primi cinquanta.

96

Inoltre, Lindemann fa notare che alcuni dei più importanti gentili nel movimento bolscevico potrebbero essere classificati come “non ebrei giudaizzati” – un termine, privo delle sue brutte connotazioni, [che] si potrebbe usare per enfatizzare un punto spesso dimenticato: anche in Russia c’erano dei non ebrei, bolscevichi o meno, i quali rispettavano gli ebrei, li lodavano senza ritegno, li imitavano, si interessavano al loro benessere, e stabilivano con loro rapporti di amicizia o di cuore” (p. 433). Lenin, per esempio, “lodava apertamente e ripetutamente il ruolo degli ebrei nel movimento rivoluzionario; era uno dei più inflessibili e lineari del partito nelle sue denunce dei pogrom e dell’antisemitismo in generale. Dopo la rivoluzione, rinunciò alla sua precedente opposizione al nazionalismo ebraico, accettando che sotto l’ordine sovietico la nazionalità ebraica fosse legittima. Sul letto di morte, Lenin parlò calorosamente del menscevico ebraico Julius Martov, per il quale nutriva sempre un particolare affetto personale nonostante le loro forti divergenze ideologiche.”

Alludendo all’importante opera di Paul Johnson (1988), Lindemann segnala il ruolo “fondamentale” di Trotsky nella progettazione e nella conduzione della insurrezione bolscevica e il suo ruolo di “brillante dirigente militare” nel trasformare l’Esercito Rosso in una forza militare (p. 448). Inoltre, molti dei suoi tratti caratteriali sono stereotipicamente ebraici:

Se si accetta che l’antisemitismo sia motivato in modo più potente dall’ansia e dalla paura, a differenza del disprezzo, allora la misura nella quale Trotsky diventò fonte di preoccupazione tra antisemiti è significativa. Anche qui, le parole di Johnson sono indicative: scrive del “potere demoniaco” – lo stesso termine, il che è rivelatore, usato ripetutamente da altri alludendo all’oratoria di Zinoviev o la spietatezza di Uritsky.⁹¹ La baldanza sconfinata di Trotsky, la sua notoria arroganza, e il senso di superiorità erano altre caratteristiche spesso associate con gli ebrei. Su Trotsky e altri bolscevichi c’erano sì delle fantasie, ma c’erano pure delle realtà intorno alle quali le fantasie crescevano. (p. 448)

Vaksberg (1994) ha una presentazione particolarmente interessante. Egli fa notare, per esempio, che in un fotomontaggio preparato nel 1920 dei leader bolscevichi, 22 su 61 erano ebrei, “e l’immagine non includeva Kaganovich, Pyatniksky, Goloschchekin, e tanti altri che facevano parte della cerchia dirigente, e la quale presenza su questa pagina del album avrebbe alzato ulteriormente la percentuale di ebrei” (p. 20). Insieme all’enorme sovrarappresentazione di ebrei a questi livelli, tra i leader non ebraici c’era “una pletora di mogli ebraiche”, il che deve aver intensificato l’atmosfera ebraica dei più alti gradi del governo, visto che tutti a quanto pare erano

97

piuttosto sensibili all’etnicità. (Lo stesso Stalin fece di tutto per scoraggiare il matrimonio di sua figlia con un ebreo e disapprovava di altri matrimoni ebreo-gentili [Vaksberg 1994, 139].) Da parte loro, gli antisemiti accusavano gli ebrei di aver “*impiantato quelli della loro propria categoria come mogli e mariti per influenti personaggi e ufficiali*” (in Kostyrchenko 1995, 272; corsivo nel testo). Questo punto combacia con i “non ebrei giudaizzati” descritti da Lindemann in riferimento ai bolscevichi gentili.

Tra i russi gentili l’impressione generale era che “mentre tutti gli altri fossero rimasti pregiudicati dalla Rivoluzione, gli ebrei, e solo loro, ne uscissero avvantaggiati” (Pipes 1993, 101), come indicato, per esempio, dalle misure ufficiali da parte del governo sovietico contro l’antisemitismo. Come nel caso della Polonia dopo la seconda guerra mondiale, gli ebrei erano giudicati sostenitori affidabili del regime a causa dell’enorme cambiamento del loro status effettuato dalla rivoluzione (Vaksberg 1994, 60). Di conseguenza, l’immediato periodo postrivoluzionario era caratterizzato da un intenso antisemitismo, inclusi i numerosi pogrom condotti dall’Esercito bianco. Tuttavia, Stalin “decise di distruggere il ‘mito’ del ruolo decisivo degli ebrei nella progettazione, organizzazione, e realizzazione della rivoluzione” e di sottolineare il ruolo dei russi (Vaksberg 1994, 82). Così come fanno apologisti ebraici contemporanei, Stalin aveva un interesse nel minimizzare il ruolo degli ebrei nella rivoluzione, ma per altri motivi.

Gli ebrei erano fortemente sovrarappresentati tra l’élite politica e culturale nell’Unione Sovietica negli 1920 (Ginsberg 1993, 53; Horowitz 1993, 83; Pipes 1993, 112) fino agli anni 50 entrati, epoca delle epurazioni degli ebrei dall’élite economica e culturale (Kostyrchenko 1995).⁹² Io interpreto la tesi di Vaksberg (1994) su Stalin come un’insinuazione che Stalin fosse un antisemita dai primi tempi, ma a causa della forte presenza di ebrei ai più alti gradi del governo e in molti altri campi della società sovietica nonché la necessità di gradire ai governi occidentali, i suoi sforzi per togliere gli ebrei dagli alti gradi del governo procedevano solo lentamente, e si vedeva costretto a ricorrere pesantemente all’inganno. Da qui Stalin mescolava le sue misure contro gli ebrei con delle aperte dichiarazioni di filosemitismo e spesso includeva qualche non ebreo per mascherare l’intento antiebraico. Per esempio, subito prima di una serie di processi nei quali 11 su 16 degli imputati erano ebrei, ci fu un processo largamente pubblicizzato di due non ebrei accusati di antisemitismo (p. 77). Nei processi degli ebrei, non si accennò all’etnicità ebraica e, con una sola eccezione, si riferirono agli accusati solo usando i loro pseudonimi del partito (i quali non suonavano ebraici) anziché i loro nomi ebraici. Stalin continuava a dare agli artisti ebraici lodi e onori durante gli anni 30 mentre contemporaneamente toglieva i più alti leader politici ebraici, sostituendoli con dei gentili (si veda anche Rubenstein 1996, 272).

La campagna per togliere ebrei dagli incarichi amministrativi nell'establishment culturale risale fino al 1942, sempre accompagnata da premi e onori a

98

prestigiosi scienziati e artisti ebraici al fine di scansare accuse di antisemitismo. L'antisemitismo in piena regola emerse dopo la seconda guerra mondiale, incluse delle limitazioni numeriche di iscrizioni degli alle università le quali erano più severe di quelle dei tempi dello zar. Tuttavia, non si trattava solo dell'antisemitismo personale di Stalin; l'antisemitismo era motivato invece da preoccupazioni molto tradizionali circa gli ebrei in merito al dominio economico e culturale e alla lealtà. Kostyrchenko (1995) fa notare che i russi che cercavano di soppiantare gli ebrei tra l'élite sovietica costituivano una delle maggiori fonti di pressione su Stalin. Ci furono delle epurazioni tra l'élite sproporzionatamente ebraica nel giornalismo, nelle arti, nelle facoltà accademiche di storia, pedagogia, filosofia, scienze economiche, medicina e psichiatria, e negli istituti di ricerca scientifica in ogni campo delle scienze naturali. Ci furono anche delle capillari epurazioni di ebrei ai più alti gradi di management e di ingegneria in ogni settore dell'economia. Gli intellettuali ebraici erano caratterizzati da "cosmopoliti senza radici", avrebbero mancato di solidarietà con la cultura russa nazionale, ed erano visti come sleali a causa del loro aperto entusiasmo per Israele e dei loro stretti rapporti con gli ebrei americani.

Gli ebrei erano anche molto sovrarappresentati come leader tra gli altri governi comunisti nell'Europa orientale nonché in movimenti rivoluzionari comunisti in Germania e in Austria tra il 1918 e il 1923. Nel corso breve dell'amministrazione comunista in Ungheria nel 1919, il 95 per cento delle figure più importanti nel governo di Bela Kun era ebraico (Pipes 1993, 112). Questo governo aveva vigorosamente eliminato i controrivoluzionari maggiormente gentili e nella sfida che seguì la maggior parte della dirigenza ebraica del governo comunista fu giustiziata – una sfida con delle chiare connotazioni antisemitiche. Oltre a ciò, agenti ebraici nel servizio dell'Unione Sovietica figuravano in modo prominente nei partiti comunisti occidentali: "Anche tra le varie fazioni dei nascenti partiti comunisti dell'Occidente, spesso in violenta rivalità una con l'altra, la questione di 'ebrei stanieri, agli ordini di Mosca' diventava scottante. Rimaneva per la maggior parte un tabù tra le file socialiste riferire agli agenti di Mosca come ebrei, ma l'implicazione era spesso che tali ebrei stranieri stessero distruggendo il socialismo occidentale" (Lindemann 1997, 435-436).

Gli ebrei pertanto riuscirono a conquistare posizioni di prominenza in queste società nella prime fasi, ma alla lunga, l'antisemitismo nell'Unione Sovietica e in altre società comuniste dell'Europa dell'Est diventò un fenomeno ben noto e un'importante causa politica tra gli ebrei americani (Sachar 1992; Woocher 1986). Come si è visto, Stalin tolse gradualmente potere agli ebrei nell'Unione Sovietica, e l'antisemitismo fu un importante elemento nel declino degli ebrei in posizioni di dirigenza nei governi comunisti dell'Europa dell'Est.

I casi dell'Ungheria e della Polonia sono particolarmente edificanti. Dato il ruolo dei comunisti ebraici nella Polonia postbellica, non c'è da stupirsi che nascesse un movimento antisemitico, il quale alla fine cacciò via dal potere la generazione (si veda

99

Schatz 1991, 264 segg.). Dopo il discorso destalinizzatore di Nikita Khrushchev del 1956, il partito si divise in una fazione ebraica e una antiebraica, la quale quest'ultima denunciava l'eccesso di ebrei nei posti più alti. Nelle parole di un leader della fazione antiebraica, la preponderanza di ebrei "fa sì che la gente odii gli ebrei e diffidi del partito. Gli ebrei disaffeziono la gente dal partito e dall'Unione Sovietica: sono stati offesi i sentimenti nazionali, ed è il dovere del partito venire incontro a queste domande affinché i polacchi, non gli ebrei, detengano i posti più importanti in Polonia" (in Schatz 1991, 268). Lo stesso Khrushchev appoggiò una nuova linea politica con il suo commento che "Avete già troppi Abramovich" (in Schatz 1991, 272). Anche questa prima fase delle epurazioni ebraiche era accompagnata da incidenti antisemitici tra il pubblico in generale, nonché da appelli perché i comunisti ebraici - i quali avevano cambiato nome per rendersi meno visibili nel partito - si rivelassero. In seguito a questi cambiamenti oltre metà degli ebrei polacchi scelse di emigrare in Israele tra il 1956 e il 1959.

Si assistette a una drammatica impennata nell'antisemitismo verso la fine degli anni 60. Gli ebrei subirono un declassamento di status e i comunisti ebraici furono incolpati per le disgrazie della Polonia. Circolava largamente *I protocolli dei savi di Sion* tra attivisti del partito, studenti, e membri dell'esercito. Le forze della sicurezza, le quali erano state dominate dagli ebrei e dirette a sopprimere il nazionalismo polacco, erano ora dominate dai polacchi che vedevano gli ebrei "come un gruppo da sottoporre a stretta e costante vigilanza" (p. 290). Gli ebrei vennero rimossi da importanti incarichi nel governo, nelle forze armate, e nei media. Si mantennero dossier dettagliati sugli ebrei, inclusi i cripto-ebrei che avevano cambiato nome e adottato identità esterne non ebraiche. Così come avevano fatto precedentemente gli ebrei, il gruppo antiebraico creò delle reti per promuovere la propria gente nel governo e nei media. Ora gli ebrei divennero dissidenti e disertori mentre prima avevano dominato le forze statali di ortodossia.

Nel 1968 si ebbe il "terremoto" con una campagna antisemitica in seguito a espressioni di giubilo tra gli ebrei per la vittoria di Israele nella Guerra dei sei giorni. Israele prevalse nonostante il sostegno sovietico degli arabi, e il presidente Gomulka condannò la "quinta colonna" ebraica nel paese. Il paese fu spazzato da ondate di epurazioni di ebrei e la vita secolare ebraica (p. es., le riviste yiddish e le scuole e i campi estivi ebraici) fu essenzialmente sciolta. Questo odio verso gli ebrei era chiaramente una conseguenza del ruolo che gli ebrei avevano giocato nella Polonia postbellica. Come lo descrisse un intellettuale, i problemi della Polonia derivavano essenzialmente dal conflitto etnico tra i polacchi e gli ebrei, nel quale gli ebrei erano appoggiati dai russi. I problemi erano dovuti a "l'arrivo nel nostro

paese... di certi politici vestiti in uniformi da ufficiale, i quali più tardi pretendevano che solo loro – i Zambrowski, i Radkiewicz, i Berman – avessero il diritto al comando, un monopolio di decidere cosa fosse vantaggioso per la nazione polacca.” La soluzione sarebbe arrivata quando la “anormale composizione etnica” della società venne rettificata (in Schatz 1991, 306, 307).

100

Gli ebrei rimanenti “sia come collettività come individui... erano bersagliati, diffamati, ostracizzati, umiliati, minacciati, e intimiditi con straordinaria intensità e... malignità (p. 308). La maggior parte di loro lasciò la Polonia per Israele, e furono costretti a rinunciare la cittadinanza polacca. Lasciarono dietro di sé solo qualche migliaio di ebrei, maggiormente anziani.

Il caso dell’Ungheria è completamente analogo a quello della Polonia sia nelle origini del trionfo degli ebrei comunisti sia nella loro sconfitta alla fine da un movimento antisemitico. Malgrado l’evidenza che Stalin fosse un antisemita, egli insediò dei comunisti ebraici come leader nel suo tentativo di dominare l’Ungheria dopo la seconda guerra mondiale. Il governo era “completamente dominato” da ebrei (Rothman & Lichter 1982, 89), percezione diffusa tra il popolo ungherese (si veda Irving 1981, 47 segg.). “I burloni di Budapest spiegavano la presenza di un unico gentile tra i leader del partito perché ci voleva un ‘goy’ che accendesse le luci il sabato” (Rothman & Lichter 1982, 89). Il Partito comunista ungherese, appoggiato dall’Esercito rosso, torturava, imprigionava, e giustiziava i leader politici dell’opposizione e altri dissidenti e sfruttava l’economia ungherese a beneficio dell’Unione Sovietica. Si instaurò una situazione analoga a quella della Polonia: gli ebrei furono installati dai loro padroni russi per servire da strato intermedio ideale tra un’élite regnante straniera sfruttatrice e una popolazione nativa sottomessa. Gli ebrei erano considerati di aver architettato la rivoluzione comunista e di aver beneficiato di più dalla rivoluzione. Gli ebrei costituivano quasi tutta l’élite del partito, ricoprivano i più alti posti nelle forze dell’ordine, e dominavano i posti manageriali nell’economia. Non solo i funzionari comunisti e i dirigenti economici ebraici erano dominanti nel senso economico, a quanto pare godevano di accesso più o meno illimitato a donne gentili nel loro impiego – in parte per la povertà nella quale la stragrande maggioranza della popolazione era ridotta, e in parte per specifici programmi governativi mirati a sovvertire i costumi sessuali tradizionali, pagando, per esempio, perché le donne avessero figli illegittimi (si veda Irving 1981, 111). Il dominio della burocrazia ungherese comunista ebraica pertanto sembra aver avuto delle connotazioni di dominio riproduttivo e sessuale nei confronti di gentili, maschi ebraici godendo di sproporzionato accesso sessuale a femmine gentili.

Come indicazione dell’abisso tra governante e governato in Ungheria, uno studente commentò così: “Prendi l’Ungheria: Chi era il nemico? Per Rákosi [leader del Partito comunista ungherese] e la sua banda il nemico era noi, il popolo ungherese. Credevano che gli ungheresi fossero fascisti per natura. Questp era il punto di vista dei comunisti ebraici, il gruppo di Mosca. Avevano solo disprezzo per il popolo” (in Irving 1981, 146). Il commento illumina un tema della questione di lealtà discusso in *SAID* (cap. 2): La slealtà ebraica nei confronti del popolo tra il quale avevano abitato viene spesso esacerabata dall’antisemitismo, il quale a sua volta è legato ad altre fonti di antisemitismo.

101

L’etnicità, inoltre, continuava a essere un fattore importante nel periodo postrivoluzionario malgrado la sua irrelevanza teorica. Quando funzionari ebraici volevano penalizzare un agricoltore che non aveva soddisfatto la sua quota, si mandavano zingari a spogliare l’agricoltore della sua proprietà poiché altri del paese non avrebbero collaborato nella distruzione di uno di loro (Irving 1981, 132). Nella fattispecie i funzionari facevano uso dello stesso principio riconosciuto da Stalin e altri regnanti stranieri, ovvero il servire degli ebrei come strato sfruttatore tra sé stessi e una sottomessa popolazione nativa: etnici stranieri sono relativamente disposti a sfruttare altri gruppi. Non c’è da meravigliarsi pertanto che la rivolta ungherese del 1956 comprendessero degli elementi di un tradizionale pogrom antisemitico, come indicato dagli atteggiamenti antiebraici tra i rifugiati dell’epoca. In merito a ciò, la rivolta non era dissimile a molti pogrom antisemitici avvenuti in società tradizionali quando il potere dell’élite regnante straniera diminuì (si veda *SAID*, cap. 2; *PTSDA*, cap. 5).

Così com’è con tutti gli esperimenti di vita, non è detto che l’ideologia universalista e la struttura politica di sinistra producano gli esiti voluti dai loro proponenti ebraici.⁹³ In base ai dati qui presentati, l’insuccesso finale del radicalismo politico nel tutelare gli interessi ebraici risulta un importante fattore nel loro abbandonare i movimenti radicali o nel tentare di combinare il radicalismo con un’identità ebraica aperta e un impegno verso gli interessi ebraici. Alla lunga, pare che le ideologie di universalismo dinnanzi al mantenimento di coesione di gruppo e di identità non risulteranno un meccanismo efficace per combattere l’antisemitismo.

Con il senno del poi, la promozione ebraica di strutture sociali fortemente collettiviste quali il comunismo e il socialismo si è rivelata una inefficace strategia per il giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo. Il giudaismo e il socialismo statalista, burocratico non sono incompatibili in modo evidente, e si è visto che gli ebrei riuscirono a conquistare una predominante posizione politica e culturale nelle società socialiste così come nelle società più individualistiche. Tuttavia, la struttura fortemente autoritaria e collettivista di queste società fa sì che ci sia un’istituzionalizzazione molto efficiente di antisemitismo, nel caso che la predominio ebraico all’interno della società – nonostante un alto grado di criptismo – venga a essere percepito negativamente.

Per di più, la tendenza di queste società a sviluppare una monocultura politica implica che il giudaismo possa sopravvivere solo ricorrendo al semi-criptismo. Come Horowitz (1993, 86) osserva, “La vita ebraica è ridotta quando l’opposizione creativa del sacro e del

secolare , o della chiesa e lo stato, è vista come costretta a sottomettersi a un ordine superiore di valori politici. Gli ebrei soffrono, cala il loro numero, e l'immigrazione diventa una soluzione di sopravvivenza quando lo stato esige l'integrazione in una corrente maggioritaria nazionale, un universale religioso definito da una religione di stato o quasi." Alla lunga, l'individualismo radicale tra gentili e la frammentazione della cultura gentile offrono un ambiente più idoneo al giudaismo come

102

strategia evolutiva di gruppo, e infatti ciò rappresenta una importante direzione dell'attuale attività intellettuale e politica ebraica (si vedano capp. 5-7).

In questo contesto, è interessante che molti intellettuali ebraici neoconservatori negli Stati Uniti odierni abbiano respinto ideologie stataliste, corporativiste in diretta conseguenza del riconoscimento che queste ideologie hanno sfociato nell'antisemitismo corporativista, di sponsorizzazione statale. Infatti, si possono ricondurre gli inizi del movimento neoconservatore ai processi di Mosca degli anni 1930 nei quali molti dei vecchi bolscevichi, Trotsky incluso , vennero condannati per tradimento. Ne conseguì che si formò un movimento di sinistra antistalinista, gli Intellettuali di New York, parte del quale si sarebbe trasformata gradualmente nel neoconservatorismo (si veda cap. 6). Il movimento neoconservatorismo si è mostrato strenuamente anticomunista e si è opposto alle politiche di quote etniche e di affermative action negli Stati Uniti – politiche che precluderebbero chiaramente la concorrenza libera tra ebrei e gentili. Parte dell'attrattiva del neoconservatorismo ha esercitato sugli ebrei si riscontra nella sua compatibilità con il sostegno di Israele in un periodo quando i paesi del Terzo Mondo, appoggiati dalla maggioranza degli americani di sinistra, erano fortemente antisionisti (Rothman & Lichter 1982, 105). Molti intellettuali neoconservatori in precedenza erano stati ardenti sostenitori della sinistra, e la scissione tra questi ex-alleati scatenò una intensa faida intestina.

Similmente, da parte degli intellettuali converso c'era una tendenza verso una prospettiva libertaria e individualista in seguito all'antisemitismo corporativista di sponsorizzazione statale durante l'epoca dell'Inquisizione. Castro (1971, 327 segg.) sottolinea la corrente libertaria, anarchista, individualista, e anti-corporativista del pensiero converso, e lo attribuisce al fatto che i converso erano oppressi da uno stato corporativista, liberticida. Questi intellettuali, oppressi dalle leggi sulla purezza del sangue e dalla stessa Inquisizione, sostenevano che "Dio non distingueva da un cristiano e un altro" (Castro 1971, 333).

Quando fallisce un esperimento in ideologia e struttura politica, ne viene lanciato un altro. Dall'Illuminismo in poi, il giudaismo non è un movimento unificato, monolitico. Il giudaismo consiste in una serie di esperimenti di vita, e dall'Illuminismo, ci sono stati vari esperimenti di vita ebraici. Evidentemente c'è stato non poco disaccordo tra ebrei su come meglio raggiungere i loro obiettivi durante questo periodo, e sicuramente gli interessi dei radicali ebraici confliggevano qualche volta con gli interessi degli ebrei benestanti (spesso i loro datori di lavoro [Levin 1977, 210]). La natura volontaria dell'associazione ebraica dall'Illuminismo ha portato a un relativo sbriciolamento del giudaismo, con individui ebrei attratti da diversi "esperimenti di vita ebraici." In questo senso, il radicalismo ebraico deve essere considerato come una tra varie soluzioni al problema di sviluppare un giudaismo praticabile nel periodo postilluministico, insieme al sionismo, neo-ortodossia, giudaismo conservatore, giudaismo riformatore, neoconservatorismo, e giudaismo come religione civica. Nel seguente capitolo

103

si vedrà che la psicoanalisi ha giocato un simile ruolo tra un gran numero di intellettuali ebraici.

